

VIAGGIO D'EUROPA  
Culture e letterature

*Collana diretta da*

TONI IERMANO, SEBASTIANO MARTELLI e PASQUALE SABBATINO

*Nella stessa collana:*

1. GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, *Ritratti di donna nel teatro di Carlo Goldoni*, 2002.
2. POMPEO GARIGLIANO, *Pentimerone*, a cura di Angelo Cardillo, 2002.
3. DANTE DELLA TERZA, PASQUALE SABBATINO, GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, «*Nel mondo mutabile e leggero*». *Torquato Tasso e la cultura del suo tempo*, 2003.
4. GIUSEPPINA SCOGNAMIGLIO, *Per il capolavoro ripassi domani. Studi sull'ultima narrativa pirandelliana*, 2004.
5. *Peppino De Filippo e la comicità nel Novecento* (Napoli, 24-26 marzo 2003), a cura di Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio, 2005.
6. *Giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2006.
7. *La «bella scola» federiciana di Aldo Vallone. Storia dialettica della letteratura meridionale e critica dantesca nel secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2007.
8. IOAN BERARDINO FUSCANO, *Stanze sopra la bellezza di Napoli*, a cura di Cristiana Anna Addesso, 2007.
9. PASQUALE SABBATINO, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, 2007.
10. OLGA ZORZI PUGLIESE, *Castiglione's the Book of the Courtier*, 2007.
11. DOMENICO GIORGIO, *Percorsi autobiografici. Da Boccaccio a Peppino De Filippo*, 2007.
12. *Annibale Ruccello e il teatro nel Secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
13. VINCENZO CAPUTO, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, 2009.
14. *Il critico e l'avventura. Giornate di studio dedicate ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
15. *Le rappresentazioni della camorra. Lingua, Letteratura, Teatro, Cinema, Storia*, a cura di Patricia Bianchi e Pasquale Sabbatino, 2009.

Nuova serie

diretta da

Toni Iermano, Sebastiano Martelli e Pasquale Sabbatino

16. *Il racconto del Risorgimento nell'Italia nuova tra memorialismo, narrativa e drammaturgia*, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, 2012.
17. *Enzo Striano. Il lavoro di uno scrittore tra editi e inediti*, a cura di Pasquale Sabbatino e Apollonia Striano, 2012.
18. DOMENICO MORELLI, *Ricordi della scuola napoletana di pittura dopo il '40 e Filippo Palizzi*, a cura di Vincenzo Caputo, 2012.

LA NUOVA SCIENZA  
COME RINASCITA  
DELL'IDENTITÀ NAZIONALE  
LA *STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA*  
DI FRANCESCO DE SANCTIS  
(1870-2010)

*a cura di*

TONI IERMANO e PASQUALE SABBATINO



**Edizioni Scientifiche Italiane**

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Filologia Moderna «Salvatore Battaglia».*

IERMANO, Toni e SABBATINO, Pasquale (*a cura di*)  
La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale  
La *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1870-2010)  
Collana: Viaggio d'Europa. Culture e letterature, 19  
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2012  
pp. 404; 24 cm  
ISBN 978-88-495-2466-6

---

© 2012 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.  
80121 Napoli, via Chiatamone 7  
00185 Roma, via dei Taurini 27

**Internet:** [www.edizioniesi.it](http://www.edizioniesi.it)

**E-mail:** [info@edizioniesi.it](mailto:info@edizioniesi.it)

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

TONI IERMANO

«DI QUESTA NUOVA ITALIA FONDAMENTO  
ERA IL RIFARVI LA PIANTA UOMO».  
DE SANCTIS E LA LETTERATURA  
COME RINASCITA

«Non conosco arma più violenta, che la moderazione del linguaggio accompagnata con la buona fede: ne nasce una persuasione irresistibile».

F. DE SANCTIS, *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo* [1855]

«Bisognava rinnovare l'uomo, dargli una coscienza e un carattere: così potea nascere una nuova letteratura».

F. DE SANCTIS, *Giuseppe Parini* [1871]

Nelle ultime pagine di *Settembrini e i suoi critici* (1869), uno dei saggi più usati dagli esagitati detrattori della *Storia della letteratura italiana* per sostenere una pretesa incoerenza metodologica dell'opera, Francesco De Sanctis, l'antico rigoroso studente della scuola del Puoti, delinea le coordinate di una moderna storia letteraria, tutta ancora da realizzare, che vada oltre le improvvisazioni dei retori e diventi «una storia nazionale, che comprenda tutta la vita italiana nelle sue varie manifestazioni».<sup>1</sup> E prosegue interrogandosi:

Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portata la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le quistioni. Il lavoro di oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i francesi chiamano uno studio.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> F. DE SANCTIS, *Settembrini e i suoi critici*, in ID., *Verso il realismo. Prolusioni e lezioni zurighesi sulla poesia cavalleresca. Frammenti di estetica, saggi di metodo critico*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965 (d'ora in poi citato con l'abbreviazione *VR1965*), pp. 294-317, a p. 316. Vd. anche F. DE SANCTIS, *Saggi critici* [1952], a cura di L. Russo, II, Bari, Laterza, 1979<sup>t</sup>, pp. 294-319.

<sup>2</sup> Ivi, p. 316.

Siamo alla vigilia della stesura della *Storia*. De Sanctis ormai “tende al suo fine”, accingendosi a consegnare il suo magistrale bilancio alle generazioni a venire, il cui compito ha indicato con chiarezza. Agli allievi Bonaventura Zumbini e Francesco Montefredini, severi critici delle *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini, pubblicate tra il 1866 e il 1872, ricorda inoltre:

Una storia della letteratura presuppone una filosofia dell'arte, generalmente ammessa, una storia esatta della vita nazionale, pensieri, opinioni, passioni, costumi, caratteri, tendenze; una storia della lingua e delle forme; una storia della critica, e lavori parziali sulle diverse epoche e su' diversi scrittori.<sup>3</sup>

Una storia della letteratura richiede quindi un immenso lavoro critico-filologico sui testi e la produzione di studi monografici dedicati ad autori antichi e moderni: tutto ciò sarebbe spettato quindi alla nuova generazione. Le storie letterarie fino ad allora prodotte non potevano risultare, come De Sanctis afferma riferendosi principalmente a Cantù, se non «una informe compilazione piena di lacune e d'imprestiti e di giudizi superficiali e frettolosi e partigiani». <sup>4</sup> Quel Cesare Cantù che non aveva capito che «una storia della letteratura è fattibile, quando anche si abbia un poco giusto concetto di essa, ma a patto che l'autore vi supplisca con quella dote naturale che chiamasi gusto o il sentimento naturale». <sup>5</sup>

Prime considerazioni sulle *Lezioni* di Settembrini il Professore le aveva anticipate nella breve nota *Un primo giudizio sulle «Storie» del Settembrini e del Ranalli*, apparsa sul giornale fiorentino «L'Italia» il 9 novembre 1868, in cui aveva acutamente stabilito un nesso tra l'opera del suo antico amico e compagno di cospirazioni e le *Lezioni di storia* di Ferdinando Ranalli, meglio conosciuto come «ultimo dei puristi». <sup>6</sup>

Ma già nel sofferto esilio torinese (1853-1856) e poi nel corso della permanenza a Zurigo (marzo 1856-luglio 1860) De Sanctis medita a lungo sulla possibilità di scrivere una storia della letteratura italiana come storia della nazione. Le lezioni svolte nei quattro anni del Politecnico, sulla scorta anche degli immensi studi condotti nel periodo della scuola di

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>5</sup> F. DE SANCTIS, *Una «Storia della letteratura italiana» di Cesare Cantù*, in *VR1965*, pp. 276-93, a p. 282.

<sup>6</sup> *VR1965*, p. 294 n. 1. Cfr. anche F. DE SANCTIS, *La poesia cavalleresca e scritti vari*, a cura di M. Petrini, Bari, Laterza, 1954, p. 335.

Vico Bisi (1840-1848), lasciano trapelare questa sua ambizione.<sup>7</sup> Del resto la consultazione dei quaderni di appunti dei suoi allievi, da tempo possibile in maniera corretta e completa grazie al notevole lavoro filologico di Attilio Marinari dopo la pur benemerita pubblicazione curata da Croce,<sup>8</sup> offre la possibilità di cogliere la vastità degli argomenti affrontati durante i corsi e al contempo la ricchezza degli interessi del giovane De Sanctis, rigoroso grammatico, studioso di estetica e storico della critica.<sup>9</sup> Tanti giudizi e tante passioni di quel primo tempo costituiscono gli incunaboli della futura *Storia della letteratura italiana*. Croce aveva già indicato con lungimirante chiarezza il percorso:

Quasi tutti i giudizi che egli espose in questi corsi giovanili ricomparvero più tardi nei *Saggi* e nella *Storia della letteratura italiana*, pochissimi ne dovè cangiare o correggere profondamente.<sup>10</sup>

Inoltre in quei quaderni si evidenziano le innumerevoli fonti italiane ed europee del Professore: fra le tantissime ci sono corposi richiami all'opera del Sismondi, che ha reso la storia non più «un lavoro di eruditi, ma di scienziati»,<sup>11</sup> e al filosofo tedesco Johann Karl Rosenkranz (1805-1879), autore di quel *Manuale di una storia generale della poesia* (1832-1833) di cui De Sanctis tradusse i primi due volumi durante la prigionia di Castel dell'Ovo (editi nel 1853-1854 dalla napoletana Stamperia del Vaglio) e il terzo, il cui ms. fu incredibilmente donato ad un prefetto fascista e da questi disperso, a Torino. Il Rosenkranz, tra l'altro, scrisse una

<sup>7</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La poesia cavalleresca e scritti vari*, cit.; VR1965, ad indicem. Inoltre si rinvia a F. DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da B. Croce, Bari, Laterza, 1938; ID., *Epistolario (1856-1858)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965; ID., *Epistolario (1859-1860)*, a cura di G. Talamo, Torino, Einaudi, 1965.

<sup>8</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Teoria e storia della letteratura: lezioni tenute a Napoli dal 1839 al 1848* ricostruite sui quaderni della scuola da B. Croce, Bari, Laterza, 1926, 2 voll.

<sup>9</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo Storicismo*, in *Opere di Francesco De Sanctis*, II. *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, III. *Lezioni*, 2 tomi, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>10</sup> B. CROCE, *Conclusione* a F. DE SANCTIS, *Teoria e storia della letteratura*, II, cit., p. 238. Sull'argomento si rinvia al documentato studio di A. MARINARI, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Scritti giovanili e frammenti di scuola*, cit., pp. XIII-CXLII.

<sup>11</sup> F. DE SANCTIS, *Purismo, illumininismo, storicismo. Lezioni*, t. II, cit., p. 1673. Sull'influenza di Sismondi nel lavoro desanctisiano vd. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977<sup>2</sup>, pp. 313-41.

fortunatissima e celebre *Vita di Hegel* (1844), molto letta e apprezzata dagli hegeliani di Napoli nella seconda metà degli anni Quaranta.

La pubblicazione dei due volumi della *Storia della letteratura italiana* nei tipi dell'editore napoletano Antonio Morano (1870-1871) giunge quindi al termine di un rigoroso lavoro di scrittura avviato nel 1869 e terminato nel dicembre di due anni dopo, ma in fondo meditato ininterrottamente in un "lungo periodo"<sup>12</sup> in cui era andato elaborando le sue originali forme di correlazione tra la scienza e la vita, l'arte e la coscienza, la letteratura e la politica.<sup>13</sup> In linea con gli studi crociani,<sup>14</sup> Natalino Sapegno, introducendo l'edizione einaudiana del capolavoro desanctisiano, ottimamente curata da Niccolò Gallo (1958), poteva affermare:

D'altro canto non è meno certo che l'idea di comporre un quadro sintetico della storia italiana considerata nel suo svolgimento letterario, nonché sorgere da un pretesto occasionale ed improvvido, aveva radici assai remote e profonde nello spirito di De Sanctis.<sup>15</sup>

L'unificazione nazionale aveva determinato «una nuova architettura di dominio» da parte di una "borghesia umanistica" che costruiva la propria egemonia in una «società povera, sfibrata, sostanzialmente politicizzata».<sup>16</sup> A chi guardasse alla riorganizzazione della struttura politico-istituzionale e alla ricerca frenetica di luoghi di conquista da parte di un indaffarato ceto di *parvenus*, il nuovo Stato sembrava quasi assumere le vesti di un risorgente "dispotismo illuminato". Le nuove *leadership* erano

<sup>12</sup> Sulla composizione della *Storia* si rinvia a R. MORDENTI, *Storia delle letterature italiana di Francesco De Sanctis*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, III, *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 573-665. Inoltre vd. T. IERMANO, *Francesco De Sanctis*, *Storia della letteratura italiana*, in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana*, a cura di P. Guaragnella e R. Abbaticchio, III, *Ottocento*, Lecce, Pensa Multimedia, 2010, pp. 125-42.

<sup>13</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *L'unità della letteratura. Francesco De Sanctis*, *Storia della letteratura italiana*, in ID., *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 1-29.

<sup>14</sup> Cfr. B. CROCE, *Come fu scritta la Storia della letteratura italiana* [1912], in ID., *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1949<sup>3</sup>, pp. 266-76.

<sup>15</sup> N. SAPEGNO, *Introduzione alla «Storia» del De Sanctis*, in ID., *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1976<sup>6</sup>, pp. 184-204, a p. 185.

<sup>16</sup> Cfr. M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in AA.VV., *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocha, Edizione italiana a cura di A.M. Banti, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 161-85, a p. 183. Inoltre S. LANARO, *La nuova Italia. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988; ID., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, Marsilio, 1990<sup>3</sup>.



fortemente caratterizzate dall'appartenenza sociale e da un radicato rapporto con la comunità locale.

Di fronte agli esiti spesso poco edificanti della lotta risorgimentale, in un Mezzogiorno perennemente in stadio d'assedio, De Sanctis risponde con un forte impegno militante.<sup>17</sup> È in questa fase di grande coinvolgimento nelle lotte elettorali e parlamentari e nel concreto farsi del nuovo stato che la *Storia* viene redatta. La coincidenza cronologica dei due impegni – quella che De Sanctis avrà a definire a Carlo Lozzi proprio nel giugno '69 le due pagine della sua vita, quella letteraria e quella politica<sup>18</sup> – è componente di un intreccio intimo e fecondo fra queste due passioni. Ci proponiamo qui di mettere in luce alcuni aspetti della profonda essenza politica della *Storia*. Parlamentare dal 1861, nell'estate del 1868, nel pieno della faticosa attività politica, De Sanctis giunge alla determinazione di scrivere una *Storia della letteratura italiana* e lo annuncia all'amico Beniamino Marciano nel post-scriptum di una lettera datata 7 luglio:

Ecco una notizia che ti piacerà. Ho messo mano ad una Storia della nostra letteratura in un volume solo, ad uso de' Licei. Tengo immensi materiali raccolti. E nelle vacanze parlamentari sarà bella e fatta.<sup>19</sup>

Quasi due anni dopo, il 7 marzo del 1870, in una lettera al suo capoelettore del collegio di Sansevero Vincenzo Gervasio, spiega di aver dovuto ridurre la sua collaborazione alla «Nuova Antologia» in quanto impegnato nella redazione della *Storia*: «È un lavoro colossale, che mi prende molto tempo».<sup>20</sup>

Quei “materiali immensi” che lo costringevano a un lavoro così imponente erano stati in parte anticipati e raccolti nei *Saggi critici*, apparsi nel 1866 e ripubblicati nel 1869 nella seconda edizione accresciuta e rivista, nella preparazione delle fondamentali conferenze napoletane su Machiavelli (1869), da cui deriva il centrale capitolo XV della *Storia*,<sup>21</sup> e nella

<sup>17</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti e discorsi politici*, a cura di N. Cortese, I, Napoli, Morano, 1938.

<sup>18</sup> F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni e G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 741.

<sup>19</sup> F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 666-67, a p. 667.

<sup>20</sup> F. DE SANCTIS, *Lettere politiche (1865-1880)*, introduzione e note di G.B. Gifuni, Milano-Napoli, 1970, p. 50.

<sup>21</sup> Cfr. T. IERMANO, *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2012, pp. 75 e ss.

laboriosa, composta stesura del *Saggio critico sul Petrarca* (1869), che porta l'appassionata dedica «A mio padre Alessandro e mia moglie Marietta. I due miei amori superstiti».

Del Petrarca De Sanctis si era occupato nel corso delle lezioni giovanili, a Zurigo nel ciclo di conferenze tenute al Politecnico nel 1858 e ancora nel 1868 quando aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» il limpido saggio *La critica del Petrarca*, con cui si apre la poderosa monografia dell'anno successivo.<sup>22</sup>

Il libro sollevò discussioni e polemiche e De Sanctis, con capacità profetiche, nelle conclusioni, in cui ribadiva la sua dichiarata predilezione per il “poeta” Dante sull’“artista” Petrarca, aveva anticipato tutti gli argomenti che i critici suoi contemporanei avrebbero usato per demolire la ricerca:

Torto fecero al Petrarca i petrarchisti; e non minor torto i critici, immoderati ne' biasimi e nelle lodi. La sua immagine è passata a traverso le ombre dei secoli, e ne è stata alterata. È tempo di purificarla, guardandola non secondo le inclinazioni e i pregiudizii di questa o quell'epoca, ma in sé stessa. Italiano, non ho dubitato di esporre tutt' i suoi difetti, con non minor severità e con più giustizia de' suoi detrattori. Un falso amor di patria ci fa credere bello dissimulare i difetti del proprio paese: la qual cosa è ridicolo de' popoli e degli uomini deboli.<sup>23</sup>

La distinzione artista-poeta costituirà uno degli assi concettuali della *Storia* e sarà destinata nel tempo a suscitare ulteriori, roventi confutazioni. In anni a noi vicini le polemiche sono state riprese con un'isteria salottiera degna delle conversazioni maligne del Meli o degli audaci pettegolezzi che pure aleggiavano nelle colte adunate veneziane della Isabella Teotochi Albrizzi, come vedremo fra breve. Intanto è più utile ricordare che il saggio sul Petrarca del 1869 fu condensato nel capitolo VIII della *Storia* dedicato a *Il «Canzoniere»*; ulteriore riprova degli intimi nessi del lavoro con le precedenti ricerche del maestro irpino.

Quello che viene ritenuto uno dei primi consistenti documenti della futura *Storia*, il “punto di partenza” come è stato definito, è costituito da *Gli antichi rimatori siciliani. Lettera a Camillo de Meis* (1856), edito

<sup>22</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, Domenico e Antonio Morano, 1869, pp. V-XXXX. Per edizioni moderne dell'opera vd. quella a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, Torino, Einaudi, 1952 (ripubblicata nella collana einaudiana «Gli Struzzi», 1983) e quella a cura di E. Bonora, Bari, Laterza, 1955.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 306-07.

per la prima volta da Benedetto Croce nel 1914.<sup>24</sup> In esso si affronta la diversità della lingua delle classi colte dal dialetto e si pone una questione centrale, fondativa per il dibattito sul rapporto tra scrittori e popolo, ossia l'estraneità della poesia popolare dal mondo elitario delle corti già a partire dal Medioevo. In un giudizio denso di implicite valutazioni storiche, geografiche, sociologiche, De Sanctis, che dentro la sua lingua ben custodisce i ricordi e i suoni del dialetto di Morra Irpino, coglie la netta separazione tra società popolare e repubblica delle lettere ma anche la funzione civilizzatrice e unificatrice della cultura europea, sempre in dialogo con la storia e le trasformazioni del moderno.

La lingua delle classi colte è essenzialmente diversa dal dialetto. Questo non esce mai dal cerchio delle mura domestiche; quella tende naturalmente a propagarsi al di fuori, a farsi generale: perché il volgo per idee, per sentimenti, per costumi rimane chiuso in sé stesso; il suo pezzo di cielo è tutto il suo universo. Ma [le classi] gli uomini colti de' diversi paesi costituiscono tutti insieme una sola società; la letteratura li rende contemporanei delle generazioni passate e cittadini di tutto il mondo civile; ricevono ed esercitano una influenza politica e letteraria. Ond'è che i dialetti nascono dalle plebi e le lingue dalle classi colte: una lingua comune suppone già una certa coltura e una vita comune nazionale.<sup>25</sup>

Nelle conclusioni della lettera sintetizza in maniera efficacissima la tesi di una sostanziale scissione linguistica «tra la plebe e le classi colte», con toni che sembrano richiamare noti giudizi di Cuoco.

Il disprezzo de' dialetti trasse seco il disprezzo e l'oblio della poesia popolare, e cominciò fin d'allora quella scissione tra la plebe e le classi colte,

<sup>24</sup> Cfr. B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, IV, *Frammenti di estetica di Francesco De Sanctis comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 giugno 1914*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli», IV, Napoli, 1914-1915, tomi XLIV-XLV. Nella memoria si pubblicano due inediti desanctisiani: *Il punto di partenza per una storia della letteratura italiana*, ivi, pp. 18-24; *Prolusione a un corso su Dante*, ivi, pp. 24-26. Inoltre vd. F. DE SANCTIS, *La poesia cavalleresca*, a cura di N. Cortese, Napoli, Morano, 1940, pp. 325 sgg.; *La poesia cavalleresca e scritti vari*, a cura di M. Petrini, cit., pp. 179-85 e pp. 355-356; *VR1965*, pp. 17-23, che non riporta in nota nessuna delle parti depennate dall'A. Il ms. autografo della lettera indirizzata al De Meis, le cui parti depennate non tutte sono riportate nelle varie ripubblicazioni, si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte De Sanctis*, Ms. XVI. C. 44, A27<sup>(30)</sup>, composto da 5 cc.

<sup>25</sup> *Gli antichi rimatori siciliani*, citaz. dal ms. c. 4v.

che dura anche oggi, talché sembrano due società accampate nello stesso luogo senza mescolarsi.<sup>26</sup>

Nel corso degli anni Sessanta quindi, benché impegnato nella vita politica e nei lavori parlamentari, De Sanctis scrive alcuni fondamentali saggi nei quali si delineano le scelte metodologiche che costituiranno le travature della *Storia*.

Con un ritmo da vertigine, proprio mentre i suoi antichi allievi malignamente lo danno per “morto” come letterato ma lo vogliono anche fuori dalla politica, come nel caso di Vittorio Imbriani,<sup>27</sup> De Sanctis ridiviene progressivamente operosissimo. Pubblica in sequenza, in una sorta d’inarrestabile diluvio critico, *Una «Storia della letteratura italiana» di Cesare Cantù* (1865), *L’«Armando» di Giovanni Prati* (1868), *L’ultimo de’ puristi* (1868), *Francesca da Rimini* (1869), *Settembrini e suoi critici* (1869), a cui abbiamo già accennato, *Il Farinata di Dante* (1869), *La prima Canzone di Giacomo Leopardi* (1869), *L’uomo di Guicciardini* (1869): tutti apparsi sulla «Nuova Antologia» di Francesco Protonotari,<sup>28</sup> tranne quello su Cantù, raccolto nei «Rendiconti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli». All’elenco vanno aggiunti i saggi *Ugo Foscolo*, *Pietro Metastasio* e *Giuseppe Parini*, apparsi nei fascicoli rispettivamente di giugno, agosto e settembre 1871 della rivista fiorentina. Scritti parallelamente alla stesura dell’ultimo capitolo della *Storia* finirono per entrarvi a far parte: quello su Metastasio fu riversato quasi per intero ne *La nuova letteratura*.<sup>29</sup>

Sono anni intensi dal punto di vista politico ma la letteratura per De Sanctis costituisce un’oasi di meditazione, di “curialità” che gli consente di poter affrontare il duro lavoro parlamentare e la gestione del proprio collegio elettorale sempre in una dimensione etica molto elevata. Ancora al Gervasio nell’estate del ’69 dichiarava, quasi parafrasando la celebre *Lettera* a Francesco Vettori di Machiavelli:

Ti lascio per riprendere a scrivere sopra una canzone di Giacomo Leo-

<sup>26</sup> *Gli antichi rimatori siciliani*, c. 5r.

<sup>27</sup> Cfr. B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, IX, *Dal carteggio inedito di Angelo Camillo De Meis*. Documenti comunicati all’Accademia Pontaniana nella tornata del 7 novembre 1915, *Atti dell’Accademia Pontaniana*, Napoli, Giannini, 1915, in particolare pp. 18-19.

<sup>28</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Lettere alla «Nuova Antologia» con documenti inediti*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1983.

<sup>29</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Pietro Metastasio*, in *L’arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 118-42.

pardi; scritto che pubblicherò fra giorni. E sono quei i momenti più dolci della vita, momenti di lavoro intellettuale di desiderato oblio.<sup>30</sup>

La ripresa degli studi letterari e delle fitte collaborazioni a riviste coincide anche con un momento economico difficile. All'indomani del suo discorso alla Camera sulla vendita dell'asse ecclesiastico De Sanctis comunica alla moglie:

Io son vissuto finora con 150 franchi. l'ultimo franco l'avevo jeri! E dissi fra me: vedi destino! Il mio discorso coincide col giorno che non ho neppure tanto, che possa desinare. Ma questo è buono augurio; stiamo allegramente, che se la saccoccia è vuota, la testa è piena e farò un magnifico discorso. Oggi ho riparato, avendomi fatto dare 100 franchi da un amico. Ieri parecchi amici per fortuna pensarono d'invitarmi a pranzo per fare un brindisi al mio discorso [...].<sup>31</sup>

Uno scritto decisivo nella maturazione teorica di una prospettiva nuova di storia letteraria è il *Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo*, apparso nel «Cimento» di Torino nell'ottobre 1855, su cui richiamò l'attenzione Luigi Russo.<sup>32</sup> Dello storico di formazione liberale Georg Gottfried Gervinus (1805-1871) De Sanctis aveva letto il primo volume della monumentale *Storia del secolo XIX dopo i trattati di Vienna*, che si arresta al 1830; nell'agosto del '55 pubblicò nel «Cimento» la traduzione dal tedesco del capitolo I del libro III, dedicato alle condizioni della letteratura italiana e in particolare all'opera di Alfieri, Foscolo e Manzoni.<sup>33</sup> In un numero successivo della rivista De Sanctis svolse una torrenziale sequenza di lungimiranti analisi sul lavoro del Gervinus, che intanto otteneva un vasto consenso in Germania, e ne criticò in profondità la sua impostazione storico-critica, improntata ad un'affermazione dello spirito "germanico-protestante". La Chiesa italiana e vari circoli riconducibili ai gesuiti polemizzarono molto col De Sanctis, giungendo a definirlo, oltrepassando il limite del paradosso, "protestante".

<sup>30</sup> Ivi, p. 49.

<sup>31</sup> F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., pp. 605-06.

<sup>32</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici* [1952], a cura di L. Russo, I, Bari, Laterza, 1965, pp. 223-35 e VR1965, pp. 236-48.

<sup>33</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, cit., pp. 191-207 e VR1965, pp. 221-35. Il volume era stato prestatato al De Sanctis da Giuseppe Massari, che nel marzo del 1856 ne reclamava ancora la restituzione: cfr. F. DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio*, cit., p. 48.

Il saggio, apparso un anno prima della sua partenza per la Svizzera, dimostra l'apertura europea degli interessi desanctisiani, lontanissimi dallo stantio provincialismo imperante nelle patrie lettere. La funzione del classicismo e la mancata storicizzazione del rapporto di Alfieri e Foscolo con l'antico, il problema di una mai realizzata letteratura popolare, l'osservanza di un rigoroso metodo storico, relativamente, ad esempio, a questioni come la natura delle rivoluzioni, sono alcuni degli argomenti affrontati nell'attenta analisi dello studio del Gervinus.

La realtà italiana doveva confrontarsi con quella internazionale e farsi parte integrante e attiva del processo di rinnovamento dell'Europa contemporanea. In questo quadro la funzione della letteratura non assume i caratteri esclusivi della italianità ma preannuncia una identità più ampia, in linea con le trasformazioni che il progresso tecnologico, le vaste rivendicazioni politiche e il dibattito religioso e filosofico proponevano alla società contemporanea. Nel tempo della secolarizzazione De Sanctis medita sulla storia ed elabora una fede nell'uomo superando le illusioni della metafisica. La modernità si afferma come drastico superamento di una tradizione colma di dogmi e di sanzionatori limiti scientifici, corrosa da una perdurante decadenza morale delle classi dirigenti.

Va ricordato che il Gervinus era apprezzato nella comunità degli intellettuali e degli studiosi italiani e varie altre sue opere furono tradotte nel nostro paese negli anni Sessanta-Settanta.<sup>34</sup> L'articolo sul Gervinus, allo stesso modo di quello epico dedicato a «*L'Ebreo di Verona*» del padre Bresciani proprio nel 1855, una vera dichiarazione di guerra al potere politico-culturale del cattolicesimo,<sup>35</sup> divenne, grazie alla fortunata circolazione dell'estratto, una micidiale *brochure*, degna della migliore pamphlettistica europea sette-ottocentesca, fino al sarcasmo dell'amatissimo Heine. L'intelligenza eruttiva, la visione d'insieme delle questioni generali, l'assenza di evocazioni descrittive e la padronanza del dibattito storiografico abbattono tutti i convincimenti ideologici sulla nostra letteratura espressi con sicurezza teutonica dal Gervinus e ne mettono in rilievo sia le innumerevoli inesattezze che la falsa compiutezza dei "fatti" narrati; benché eviti di soffermarsi da pedante su quegli errori che definisce accidentali e secondari, De Sanctis rimprovera severamente il critico sul piano del metodo storico, dove meglio risaltano

<sup>34</sup> Cfr. tra le varie traduzioni di libri del Gervinus: *Risorgimento della Grecia: coi fatti posteriori della Grecia e delle isole Jonie*, Milano, Corona e Caimi, 1871; *La Restaurazione e il trattato di Vienna*, Milano, Corona e Caimi, 1871.

<sup>35</sup> F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, cit., pp. 50-79.

i suoi limiti, e giunge a una osservazione di carattere generale sulla concezione della storia che ritroveremo ben piantata in tutti i suoi studi successivi e in modo alquanto chiaro proprio nella sua opera maggiore. Sono passi incisivi nella elaborazione di una teoria e storia della storiografia.

Uno storico che scriva libero da ogni preoccupazione e che non ha in mira questo o quel principio, si può consultare sicuramente. Il Gervinus non appartiene a questo genere di scrittori. Si vede in lui il tedesco, il protestante ed il moderato: prima di consultare i fatti, egli ha già in capo tutto un sistema *a priori*. In questo caso la storia è meno una schietta narrazione, che una raccolta di fatti a corroborazione di un sistema. Quando lo storico è coscienzioso e probo, come Gervinus, egli, non altera i fatti, non mutila, non tace a disegno. Ma questa maliziosa falsificazione della storia è la meno pericolosa; è facile prenderne guardia. Pericolosissimi al contrario sono gli storici di buona fede, i quali travisano con tanto più efficacia i fatti, quanto meno ne hanno coscienza. Trasportati da idee preconcepite, se ne appassionano, ed a lungo andare elle diventano come un prisma, in cui si colorano tutti i fatti. La falsificazione allora è nello stile, nella gradazione delle idee accessorie, nella scelta de' particolari, in certe forme di dire e giri e figure che servono a dar rilievo o a gittare nell'ombra, nella distribuzione e proporzione de' colori.<sup>36</sup>

Con acutezza quasi poliziesca De Sanctis svela e denuda le intenzioni "violente" del moderato Gervinus, a cui la storia interessa poco rispetto al sistematico trionfo delle sue opinioni. La critica a Gervinus è inoltre l'occasione per una riflessione sull'essenza delle epoche storiche che svilupperà, sebbene con accenti del tutto diversi, il suo "allievo ideale" Benedetto Croce.

Il Gervinus disapprova una letteratura classica e che abbia tendenze politiche. Il classicismo ci pone innanzi una società morta. Nella letteratura politica non può dominare nella sua purezza l'ideale artistico. Egli vuole una letteratura popolare cavata dall'intimo della nazione, e l'arte e la scienza in una compiuta indipendenza.

Non ci è alcuno che non abbia oggi la stessa opinione; è il progresso del secolo. Un'epoca storica non va però giudicata col criterio presente. Le epoche storiche sono momenti transitorii, che non rispondono a nessun concetto assoluto. Verrà un tempo, che il concetto di umanità sarà sostituito a quello di nazionalità; né però gli storici futuri avranno il diritto di censurare il movimento nazionale odierno.

<sup>36</sup> VR1965, p. 237.

Ciascuna epoca si propone uno scopo determinato, verso del quale converge tutta la vita intellettuale, morale e politica, e tutto questo messo insieme, è quello che i francesi chiamano lo spirito di un'epoca. Lo storico dee studiarla di comprenderla e spiegarla, e giudicarla secondo la propria natura e non secondo un concetto a lei estraneo (VR1965, pp. 238-39).

Tale argomentazione è premessa alla riflessione alla distinzione fra classicismo e romanticismo che è il nucleo tematico dell'opera di Gervinus. La mescolanza tra moderno e antico determina il ridicolo, un rapporto meccanico con il passato, la sottrazione di vitalità ideale al classicismo, che si riduce a scuola, a vuota imitazione – arte e non poesia. In sostanza la serietà della virtù antica in autori come Monti si trova sopraffatta dalle forme retoriche:

Sotto l'aspetto ridicolo ci era però qualche cosa di ben serio: il ridicolo è ito via, il serio è rimasto. La rivoluzione, quantunque generale ne' suoi principii, fu fatta dalle classi colte, da loro e per loro. Trassero a sé degli aristocratici, ma non l'aristocrazia, de' principii, ma non il principato, de' popolani, ma non la plebe. A poco a poco si va allargando, e si fa popolare. La letteratura dunque non poteva non essere allora e non fu popolare. Ella fu ad immagine di quelle classi, nelle quali a quel tempo erasi concentrata la vita intellettuale. La rivoluzione parlò col linguaggio di quelle classi, col linguaggio delle scuole. Pompose sentenze. Citazioni e paragoni greci e romani. Figure rettoriche. Orazioni ciceroniane. Cose moderne in forma antica (VR1965, p. 240).

Per De Sanctis comunque il classicismo nell'insieme non aveva rappresentato una società morta bensì “la nuova società sotto nomi antichi”. Patria, libertà, eroismo finalmente assumevano la serietà dei loro più intimi e autentici significati.

Prendemmo il nome di patria circondata dall'aureola di tutta l'antichità, e ci ponemmo a fondare la patria moderna. Gli eroi di Plutarco generarono gli eroi del '99 (VR1965, p. 241).

Non si trascuri che proprio nel 1855 De Sanctis scriveva anche il saggio «*Sulla Mitologia*». *Sermone di Vincenzo Monti alla marchesa Antonietta Testa*, apparso su «Il Piemonte», in cui criticava senza appello la freddezza dell'arte di Vincenzo Monti.

Non avendo compresa l'importanza del movimento che gli tumultuava in-



torno, e che doveva produrre Manzoni, Berchet e Giusti, il Monti non vede in tutto questo, che la morte degli Dei, e non si accorge che essi erano morti da un pezzo.<sup>37</sup>

Bellissima è l'immagine in cui riferendo dell'elenco di divinità che Monti richiama «facendo capolino nell'Olimpo», De Sanctis, con quei lampi improvvisi da autentico scrittore che più volte vivificano la sua prosa e portano una inaudita modernità nello stile della critica, conferendole matura letterarietà, scrive:

Non ce ne ha un solo vivificato dalla sua fantasia; è una processione di frati, che tu hai veduto le cento volte, e che guardi distrattamente, nominando tra gli sbadigli il cappuccio e la sottana e le fibbie.<sup>38</sup>

Nell'articolo ritornano analisi proposte già nelle *Lezioni* giovanili e si annunciano giudizi che ritroveremo nella *Storia*: una meccanica questa che spiega approfonditamente gli ingranaggi compositivi del capolavoro desantisianiano. L'immagine di «una Pompei della mitologia, ma senza l'ammirazione commossa, che accompagna le grandi memorie»,<sup>39</sup> usata per la scena della successione delle divinità proposta da Monti nel *Sermone*, la ritroviamo utilizzata nell'*incipit* del capitolo XI della *Storia della letteratura italiana* con riferimento a *Le Stanze* del Poliziano.

Siamo al secolo decimo quinto. Il mondo greco-latino si presenta alle immaginazioni come una specie di Pompei, che tutti vogliono visitare e studiare.<sup>40</sup>

Gervinus non aveva colto la grandezza di Alfieri e di Foscolo in quanto non li aveva congiunti con il movimento che promuoveva l'affermazione della libertà e dei suoi valori interiori: il classicismo di Alfieri «non è mai ridicolo» né riproduce una società morta bensì «il suo

<sup>37</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La crisi del Romanticismo. Scritti del carcere e primi scritti critici*, introduzione di G. Nicastro, nota di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 386-91, a p. 388.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 388.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di N. Sapegno, Milano, Mondadori, 1991, p. 338 (d'ora in poi indicata con l'abbreviazione *Storia1991* seguita dal numero di pagina citata).

secolo». C'è classicismo e classicismo quindi. Il critico tedesco «ha avuto il torto di confondere il classicismo di Alfieri con quello di Monti e del Metastasio» (VR1965, 243). La posizione appare inequivocabile e la distinzione delle diverse componenti del classicismo permette di riconsiderare il giudizio critico di Sebastiano Timpanaro sulla supposta concordanza di De Sanctis col Gervinus «sull'inattualità del classicismo e del giacobinismo insieme». Non propriamente condivisibile, anche in rapporto agli esiti delle *Lezioni* napoletane sulla scuola liberale (1872-73) e su quella democratica (1873-74), è l'insistere in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano* (Pisa, Nistri-Lischi, 1969), sulla «chiusura ideologica del De Sanctis stesso a tutto quel settore del pensiero democratico ottocentesco» (ivi, 28). Il classicismo anticlericale non veniva ridimensionato certo per motivazioni di natura politica ma per trasparenti convinimenti letterari. Il De Sanctis degli anni Settanta è l'interprete di un grande programma di riorganizzazione e rinnovamento della democrazia in Italia e non è un moderato impegnato a demolire le linee della cultura progressista. Le forzature ideologiche di Timpanaro lo spingono addirittura a ritenere che la valutazione negativa del classicismo di Giovan Battista Niccolini, portatore di un sentimento antireligioso «puramente astratto e libresco», fosse stata fatta da De Sanctis per «colpire, a fortiori, gli altri» (ivi, 29 e n. 47). Timpanaro naturalmente pensa soprattutto al piacentino Giordani, liquidato da De Sanctis come erede degenerare della scuola classicista, la cui vitalità «si mostrava esaurita nella pomposa vacuità di Monti e nel purismo rettorico di Pietro Giordani» (*Storia*1991, 836).

Nella *Storia* De Sanctis analizza le condizioni politiche degli antichi stati italiani e in questa luce contestualizza e posiziona correttamente la proposta letteraria e civile di Alfieri e la sua ricerca di un «uomo nuovo»:

E quantunque l'Italia a quei di fosse tanto degenerare, avea fermissima fede in una Italia futura, che vagheggiava nel pensiero simile all'antica. Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo, e gli pareva che la tragedia, rappresentazione dell'eroico, fosse acconcia a ritrarvi questo nuovo uomo, che gli ferveva nella mente, ed era lui stesso. Questi concetti erano del secolo, penetrati qua e là nelle menti, e da lui bevuti insieme con gli altri. Ma divennero in lui passione, scopo unico e ultimo della vita, e vi pose tutte le sue forze. Volle essere redentore d'Italia, il grande precursore di una nuova era, e, non potendo con l'opera, co' versi. Così trovò alla vita un degno scopo, che gli prometteva gloria, lo ingrandiva nella stima degli uomini e di se stesso. Lo scopo era difficilis-

simo, perché tutto gli mancava ad ottenerlo. E la difficoltà gli fu sprone, e glielo rese più caro. Vi spiegò quella sua energia indomabile, esercitata fino allora ne' cavalli e ne' viaggi (*Storia1991*, p. 793).

«Di questa nuova Italia fondamento era il rifarvi la pianta uomo»: ecco l'obiettivo essenziale di quanti volevano far uscire il paese dal vecchio regime, quindi dal bigottismo, dall'ipocrisia, dalla doppia morale gesuitica. La *Storia* è «la storia dell'uomo italiano: veduto in un cristianesimo soprachiesastico che, oltre il Medio Evo, fino all'uomo di Socrate annoda i suoi legami spirituali». I temi usati per confutare Gervinus vengono coerentemente ripresi e sviluppati nelle pagine alfieriane del capitolo XX della *Storia*: le sequenze argomentative precisano e delimitano i confini di una riflessione instancabilmente orientata a scongiurare il ritorno all'*ancien régime* e a promuovere la ripresa di quei valori che portarono intellettuali come Mario Pagano sul patibolo.

Alfieri è l'uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del diritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore oscurato nella vita e nell'arte italiana gli viene non da una viva coscienza del diritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore oscurato nella vita e nell'arte italiana gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l'antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, o, com'egli dice, «il "sarà" è l'"è stato"». Risvegliare negl'italiani la «virtù prisca», rendere i suoi carmi «sproni acuti» alle nuove generazioni, sì che ritornino degne di Roma, è il suo motivo lirico, che ha comune con Dante e col Petrarca (*Storia1991*, p. 801).

Inoltre nel 1855, è significativo rilevarlo, in una serie di ulteriori articoli che contribuiscono a conferirgli notorietà internazionale, De Sanctis sul «Piemonte» aveva manifestato tutta la sua ammirazione per il classicismo di Alfieri, attaccando critici francesi censori della *Mirra*, che veniva allora rappresentata in Francia da parte della Compagnia reale sarda.<sup>41</sup> In quest'occasione De Sanctis scrive un durissimo articolo liquidatorio contro il Veillot, «un ignorante, che si confessa giudice incompetente e inesperto dell'arte drammatica»,<sup>42</sup> e tre altrettanto fulminanti interventi

<sup>41</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Janin e Alfieri*, in *La crisi del Romanticismo*, cit., pp. 261-73.

<sup>42</sup> Id., *Veillot e la Mirra*, in *La crisi del Romanticismo*, cit., pp. 247-51, a p. 251.

contro Jules Janin, giornalista teatrale del «Journal des Débats», definito «un critico di terz'ordine». <sup>43</sup> Al termine di questa serie di scritti, De Sanctis, intimamente soddisfatto per la battaglia sostenuta e vinta, poteva concludere la polemica:

Janin non ha compreso la *Mirra* e mi fa dubitare che abbia compreso la *Fedra*. Ma mi sono annojato di tener dietro a tante volgarità e chiedo perdono a' lettori di aver risposto lungamente e seriamente. Pure in Francia si conoscono così poco le cose nostre, e se ne danno giudizi così torti, che non avrò fatto opera al tutto vana.<sup>44</sup>

Se Alfieri fa quindi parte del suo Pantheon personale (assieme a Dante, Machiavelli, Foscolo, Leopardi), è Guicciardini un altro autore su cui De Sanctis torna più volte, nella consapevolezza della centralità della sua opera e dell'interpretazione della sua opera nello sviluppo della letteratura nazionale. Con Alfieri cominciava ad affermarsi un "italiano" cittadino, non ammalato di rassegnazione né tutto proteso alla ricerca del successo, al grezzo realismo e alla cura del proprio "particolare", termine comunque quanto mai ambiguo e complesso da spiegare,<sup>45</sup> un italiano insomma non guicciardiniano, vale a dire impegnato in quella perenne autodifesa del suo essere cautamente distante e al tempo stesso compiacente con gli affari torbidi dei reggitori del governo. All'Italia nuova serve una riformulazione delle condizioni morali del paese e il superamento convinto di quell'uomo "fatale" nato nel Rinascimento, *L'uomo di Guicciardini* appunto, come s'intitola il suo saggio del 1869, che con la sua fiacchezza morale «c'impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza».<sup>46</sup>

Il saggio, per nulla una svalutazione del pensiero di Francesco Guicciardini, è da considerarsi non solo una riflessione storico-critica sul pensiero dell'autore dei *Ricordi* e della *Storia d'Italia* ma soprattutto un eccezionale documento sull'Italia politica post-unitaria e sulla necessità di una ricostituzione della sua coscienza civile e delle sue fibre morali. De Sanctis, avverso a ogni forma di accomodante saviezza, illumina una con-

<sup>43</sup> Id., *Giulio Janin*, in *La crisi del Romanticismo*, cit., pp. 252-60, a p. 253.

<sup>44</sup> Id., *Janin e la «Mirra»*, in *La crisi del Romanticismo*, cit., pp. 274-82, a p. 282.

<sup>45</sup> Cfr. U. DOTTI, *L'uomo del Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *Consolatoria Accusatoria Defensoria. Autodifesa di un politico*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 5-87.

<sup>46</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *L'uomo di Guicciardini*, in Id., *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 93-117.

dizione caratterizzante dell'“italianità” e si oppone con tutte le sue forze al riduttivo convincimento che il Risorgimento abbia prodotto solo risultati politico-istituzionali. Per il Professore i nuovi italiani non possono più riconoscersi nella eredità di una cultura consolatoria, incapace di liberarsi da ogni autorità, permeata da credenze religiose. La fragilità della rappresentazione ideale della realtà rendeva la situazione dell'Italia profondamente diversa dagli altri paesi europei anche perché le richieste di riforma della Chiesa di Roma sollecitate prima da Savonarola e poi da Lutero si erano risolte nel Concilio di Trento, dove i poteri ecclesiastici avevano risolto “a modo loro” le questioni senza mai considerare un ridimensionamento del Papato, «il principale nemico della libertà e dell'unità nazionale». <sup>47</sup> La riflessione desanctisiana del 1869 quindi stabilisce una linea di continuità tra il Rinascimento, per il quale rifiuta seccamente l'interpretazione di Jacob Burckhardt, <sup>48</sup> e il Risorgimento e anticipa solo di qualche mese una delle direttrici caratterizzanti della *Storia della letteratura italiana*: il paragrafo sul Guicciardini del capitolo XV è ricavato da questo saggio.

L'analisi di questa corruzione italiana, de' suoi elementi, della sua universalità, della sua intensità, delle sue cagioni, del suo sviluppo, de' suoi effetti, il carattere e la fisionomia che chiede alla nazione, e i suoi vestigi visibili anche oggi e che ci vietano l'andare innanzi, è materia non ancora bene considerata e degnissima di studio. Attendiamo il Machiavelli o il Montesquieu che ne scriva acconciamente, netto delle passioni contemporanee. Né a questo basta sagacia e diligenza di storico; si richiede occhio metafisico, che sappia cogliere tra la varietà degli accidenti i tratti essenziali. <sup>49</sup>

Il lavoro desanctisiano fu accolto con grande interesse dalla critica e senza voler qui fare la storia della sua fortuna – si pensi per tutti alla riflessione di Gramsci sull'argomento proposta nelle *Note su Machiavelli* e alle analisi di Luigi Russo –, va ricordata la polemica contro l'interpretazione desanctisiana proveniente dal fronte cattolico, <sup>50</sup> da cui è par-

<sup>47</sup> Ivi, p. 96.

<sup>48</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Sulla storia del concetto di Rinascimento* [1932] e *De Sanctis e il Rinascimento* [1953], in ID., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storico*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 414-62, a pp. 454-61; pp. 578-96.

<sup>49</sup> F. DE SANCTIS, *L'uomo di Guicciardini*, cit., p. 100.

<sup>50</sup> Cfr. M. SCADUTO, *Le amare fortune di Francesco Guicciardini*, «Civiltà Cattolica», 1960, pp. 618-24.

tita tutta una linea revisionista tendente a sminuire il forte impatto politico-culturale del saggio nella tormentatissima Italia del 1869.<sup>51</sup>

Il cittadino della nuova Italia, ancorché costretto a vivere in quella vecchia, è da De Sanctis finalmente identificato nel suo apparire nella figura di Giuseppe Parini.

L'uomo nuovo non è un concetto o un tipo d'immaginazione; ha tutte le condizioni della realtà, è esso stesso il poeta. Protagonista di questo mondo lirico è Giuseppe Parini, che canta sé stesso, esprime le sue impressioni, si effonde, così com'è, nella ingenuità della sua natura. Spariscono i temi astratti e fattizii di religione, di amore, di moralità. Tutto è contemporaneo e vivo e concreto, prodotto in mezzo al movimento de' fatti e delle impressioni. Il poeta, ritirato nella pace della natura e nella calma della mente, sta al di sopra del suo mondo, e sente le sue agitazioni, i suoi piaceri, e le sue punture, ma non sì che giungano a turbare l'eguaglianza e la serenità del suo animo.

Ci è in questo uomo nuovo una vena d'idillio e di filosofia, come di uomo solitario, più spettatore che attore, avvezzo a vivere tranquillo con sé, a conservare l'occhio puro e spassionato nel giudizio delle cose (*Storia1991*, p. 789).

Non per "foga polemica" quanto per una radicale convinzione etico-morale De Sanctis si pone con forza il problema dell'"uomo di Guicciardini". È ben nota la natura delle critiche rivolte al celebre saggio desanctisiano e le motivazioni del crescente revisionismo novecentesco. In realtà una comprensione delle ragioni profonde del saggio non può non mettere in primissimo piano la relazione alla situazione italiana all'indomani dell'Unità. De Sanctis coglie il bisogno sostanziale di superare la corruzione e l'immobilismo delle classi dirigenti del suo tempo e con questo saggio, a cui possiamo senz'altro attribuire una valenza didattica, delinea un modello negativo, che indica come non avrebbe dovuto essere la politica e la cultura della nuova Italia.<sup>52</sup>

Una delle soluzioni storicamente esperite per il superamento dell'uomo

<sup>51</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., p. 361 e n. 5.

<sup>52</sup> «L'uomo Guicciardini, entra dunque e sempre più si afferma, nella cultura italiana contemporanea, come il caso *Guicciardini*. la forma esemplare di come non avrebbe dovuto essere l'intellettuale e il politico-intellettuale italiano»: A. ASOR ROSA, *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, p. 265.

guicciardiniano è la rivoluzione. Già nel saggio su Gervinus del 1855 la riflessione desanctisiana sul tema s'inoltra lungo percorsi complessi e diventa occasione preziosa per indagare il rapporto tra politica e arte, tra scienza e società. Si anticipano anche in questo caso una serie di argomenti che verranno discussi ampiamente nella *Storia della letteratura italiana*.

Credono alcuni che la rivoluzione europea sia uscita tutta armata dal cervello de' letterati. Il contrario è la verità. Sono i bisogni e gl'interessi politici, che hanno prodotto il movimento letterario: poesia e filosofia sono state espressione della vasta reazione suscitata negli spiriti contro le idee religiose, politiche, morali di quel tempo. L'indirizzo politico dato dunque alla letteratura è un fatto europeo, che non si può attribuire all'Italia, e tanto meno ad Alfieri. Certo sono individuabili que' tempi, ne' quali può dominare il puro spirito scientifico, il puro culto dell'arte. Ciò avviene quando un popolo, signore di sé e dotato di stabili istituzioni, può spandere al di fuori le sue forze vive in tutti i rami dello scibile con una contemplazione serena. Guardate un po' se questo poteva essere consentito a popoli che entravano pur allora in una lotta gigantesca, di cui non vediamo ancora la fine. Certo questo scopo politico, o, per dirlo con una parola più larga, sociale, a cui sarà indirizzata la letteratura insino a che l'Europa non acquisti tali istituzioni, che le concedano un pacifico progresso, toglie all'arte ed alla scienza la pienezza della sua libertà. Si farà della poesia ad uso della patria; della filosofia ad uso della nazione. Se non che, credo che in questo non si possa dare un giudizio assoluto, che non si possa affermare, come fa il Gervinus, che lo scopo politico uccida l'ideale. Ne' grandi scrittori, che hanno l'istinto dell'arte, la politica non assorbe in sé la poesia, ma rimane semplice stimolo, motore di grandi affetti e di alte fantasie. Nelle vere poesie vi è sempre qualche cosa di superiore che sopravvive, spento anche quello scopo politico che le si propongono (VR1965, p. 244).

Nella critica serrata al Gervinus si rintracciano quindi quegli elementi, da Landucci ricondotti all'«illuminato realismo» e alla «lotta per una nuova cultura», che contraddistinguono il De Sanctis torinese e che s'imporranno poi nella *Storia* a proposito della Rivoluzione francese e dell'Italia post-napoleonica.

[...] il De Sanctis aveva occasione di fissare i termini fondamentali di quella sua interpretazione della Rivoluzione francese che ritroveremo, senza alcuno spostamento di giudizio, nella *Storia della letteratura italiana*. I suoi elementi di forza sono due; da una parte il rifiuto delle impostazioni ideo-

logiche e il richiamo al movimento effettivo degli “interessi” concreti che trovano la loro *espressione* nella letteratura e nella filosofia del periodo rivoluzionario. [...] Dall'altra parte, il secondo elemento di forza di questo modo di guardare alla Rivoluzione francese è la determinazione del suo carattere di rivoluzione “borghese” (ma democraticamente intendendola anche come il punto di partenza di un processo storico dotato della immanente capacità di allargarsi a sempre nuovi ceti e non concluso definitivamente in sé).<sup>53</sup>

Lucidissima è la ricostruzione dei fatti proposta nella *Storia* per spiegare le conseguenze della Rivoluzione, il periodo napoleonico e l'inizio della Restaurazione. La trama viene raccontata con completezza, senza reticenze, e spiega con preziosa chiarezza il quadro dell'Italia nella società politica europea. Sudditanza e sottomissione agli eserciti stranieri paiono ancora i suoi caratteri dominanti.

L'Italia, secondo il solito, se la contendevano francesi e tedeschi. Ritornava la storia, ma con altri impulsi. Non si trattava più di diritti territoriali. La sete del dominio e dell'influenza era dissimulata da motivi più nobili. Venivano in nome delle idee moderne. Gli uni gridavano libertà e indipendenza nazionale: dietro alle loro baionette ci era Voltaire e Rousseau. Gli altri, proclamatisi prima difensori del papa e ristoratori del vecchio, finivano promettitori di vera libertà e di vera indipendenza. Le idee marciavano appresso a' soldati e penetravano ne' più umili strati della società. Propaganda a suon di cannoni, che compì in pochi anni quello che avrebbe chiesto un secolo. Il popolo italiano ne fu agitato ne' suoi più intimi recessi: sorsero nuovi interessi, nuovi bisogni, altri costumi. E quando dopo il 1815 parve tutto ritornato nel primo assetto, sotto a quella vecchia superficie fermentava un popolo profondamente trasformato da uno spirito nuovo, che ebbe, come il vulcano, le sue periodiche eruzioni, finché non fu soddisfatto (*Storia1991*, p. 806).

Milano e Napoli si erano affermate quali le città che meglio incarnavano il tempo del cambiamento, l'ansia di infrangere il vecchio sistema di potere, annebbiato dalle sue deformazioni. La nuova generazione d'intellettuali si riappropriava della libertà di pensiero, incompatibile con funzioni meccaniche o verdetti predeterminati, e riconsiderava criticamente il linguaggio delle istituzioni e la sua funzionalità rispetto agli orientamenti di fondo del dominio politico e alle prassi di governo. Le consi-

<sup>53</sup> S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 144-45.



derazioni storiche sulla Repubblica napoletana del 1799 derivano dalla lettura del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco. De Sanctis nel suo giudizio ribadisce che la morte dei patrioti «valse più che i libri».

Quei grandi avvenimenti colsero l'Italia immatura e impreparata. Non ancora vi si era formato uno spirito nazionale, non aveva ancora una nuova personalità, un consapevole possesso di sé stessa. [...] I centri più attivi di questi avvenimenti furono Napoli e Milano, colà dove le idee nuove si erano mostrate più vive. Napoli, fatta repubblica e abbandonata poco poi a sé stessa, ebbe in pochi mesi la sua epopea. Felici voi, Pagano, Cirillo, Conforti, Manthoné, cui il patibolo cinse d'immortale aureola! La loro morte valse più che i libri, e lasciò nel regno memorie e desiderii non potuti più sradicare. Sfuggirono alla strage alcuni patrioti, che ripararono a Milano, e tra gli altri il Coco, che narrò gli errori e le glorie della breve repubblica con una sagacia aguzzata dall'esperienza politica. Milano divenne il convegno de' più illustri patrioti. Metastasio e Goldoni, Filangieri e Beccaria erano morti da pochi anni. Bettinelli, il Nestore, sopravviveva a sé stesso. Alfieri, che ne' primi entusiasmi avea cantata la liberazione dell'America e la presa della Bastiglia, vedute le esorbitanze della rivoluzione, sdegnoso e vendicativo sfogava nel *Misogallo*, nelle *Satire*, l'acre umore, e contraddetto dagli avvenimenti, si seppelliva, come Parini, nel mondo antico, e studiando il greco, finiva la vita nel riso sarcastico di commedie triste. Cesarotti, addormentato sugli allori, recitava dalla cattedra lodi ufficiali e scriveva in verso panegirici insipidi. Pietro Verri, salito in ufficio, maturava con poca speranza progetti e riforme. La vecchia generazione se ne andava al suono dei poemi lirici di Vincenzo Monti, professore, cavaliere, poeta di corte. I repubblicani a Napoli e a Milano venivano gallonati nelle anticamere regie. E non si senti più una voce fiera, che ricordasse i dolori e gli sdegni e le vergogne fra tanta pompa di feste e tanto strepito d'armi (*Storia 1991*, pp. 806-07).

Lo svolgimento del Congresso di Vienna per il critico assume la stessa memorabile importanza del Concilio di Trento, da cui derivava un cronico stato d'ipocrisia e quella terribile malattia tutta italiana del costante uso della doppia morale. Con un'interpretazione elaborata sul piano storiografico su esperienze proprie, non ravvicinabili a forme canoniche di neoghibellinismo o di residuo giacobinismo, De Sanctis studiava le scelte della Chiesa nata dalla Controriforma nella sua organizzazione di potere e nelle modalità della sua gestione: senza gaglioffe esasperazioni retoriche o atteggiamenti di vacuo oltranzismo laicista. È la modernità la po-

sta in gioco di un confronto non più rinviabile tra conoscenza e fede, ricerca come libertà e convinto arroccamento nell'inviolabilità di una cultura costruita su limiti teologici e passaggi gerarchici: in De Sanctis la storia non può essere racconto preordinato alla negazione del dubbio così come la problematicità va interpretata comunque come progresso e non come interferenza inaspettata.

Il richiamo alle velenose conseguenze delle deliberazioni tridentine, seguite dalla predicazione della Compagnia di Gesù e dalla non meno subdola azione neoguelfa, ritorna costante nei testi che ruotano come satelliti intorno alla *Storia*: nei saggi su Foscolo e su Parini, scritti collateralmente al ventesimo capitolo, emergono dati e idee centrali nella ricostruzione storiografica desantcisiana, senza discontinuità interpretativa. Nella Napoli degli anni Quaranta De Sanctis aveva letto Gioberti e conosciuto in profondità le posizioni del neoguelfismo, senza dividerne gli esiti nella progettualità politica risorgimentale.<sup>54</sup>

Anche le idee nuove emerse nella società settecentesca non erano rimaste immuni dalle abitudini conformiste inoculate sottilmente nella natura italica dagli esiti del Concilio di Trento.<sup>55</sup> Nell'*Ugo Foscolo*, che risale al giugno 1871, De Sanctis evidenzia che il classicismo alfieriano aveva invocato un'"Italia futura" ma servivano principi disposti al cambiamento: occorre fatti e non solo vacui, nobili annunci accademici, in linea con lo stile di una società di chierici traditori, impregnati di moralismo e delicatamente protesi al buonsenso, inteso come prona condiscendenza e verifica del favore graziosamente dispensato dal sovrano.

Gl'italiani fin dal Concilio di Trento vivevano in uno stato cronico d'ipocrisia, si erano avvezzi a distinguere le massime de' libri dalla pratica della vita; la scissura tra le idee e i fatti era per loro lo stato normale della coscienza. Appunto perché la loro letteratura accademica non aveva radice nella vita, finì arcadica e accademica. E un po' di arcadico e di accademico era pure in questo movimento. Le nuove idee non erano più che idee; pochi erano disposti a lavorare per la loro effettuazione, o a profes-

<sup>54</sup> Sul neoguelfismo napoletano cfr. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

<sup>55</sup> Sull'argomento si rinvia a C. DIONISOTTI, *Chierici e laici nella letteratura italiana del primo Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del convegno di storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958, Padova, Antenore, 1960, pp. 167-85.

sarle con qualche pericolo; il cervello aveva progredito, ma non il carattere.<sup>56</sup>

Nel saggio su *Giuseppe Parini* (1871), riproposto nelle sue linee interpretative nella *Storia*, si riprende ancora una volta la questione dell'influenza del Concilio di Trento nella formazione di una cultura "senza fibra", pedante, arcadica, accomodante sul terreno delle rivendicazioni civili, e ne esplicita i significati 'ideologici' per proporre la rinascita interiore dell'uomo, premessa della costruzione di una nuova letteratura. Il terreno di discussione è sempre il rinnovamento della società italiana sulla scia delle dispute culturali e politiche che divampano nell'Italia settecentesca.

Bisognava rinnovare l'uomo, dargli una coscienza e un carattere: così poteva nascere una nuova letteratura. Un nuovo contenuto c'era già nelle classi colte, voglio dire un complesso più o men chiaro e coerente d'idee religiose, morali e politiche in perfetta contraddizione con gli ordini e le istituzioni sociali, che non avevano più radice nella coscienza, e, come quella letteratura, vivevano solo perché erano vivute. Lavoro lento di ricostituzione, iniziato in Italia, interrotto dal Concilio di Trento, e ripreso allora non per virtù delle nostre tradizioni, ma per influssi venuti d'oltralpe.<sup>57</sup>

I saggi critici degli anni Cinquanta-Sessanta già erano densi di posizioni e giudizi che indicavano una direzione concettuale coerente, gli ambiziosi progetti di ricerca e la volontà di contribuire in prima persona alla rinascita italiana attraverso una letteratura "calata nel reale". Lo scritto contro il padre gesuita Antonio Bresciani, pubblicato significativamente nel "vecchio Piemonte" del 1855, o quello apparso un decennio dopo contro Cesare Cantù, improvvido studioso di letteratura ma sottile anticipatore di modelli socio-educativi adeguati alle trasformazioni del lavoro e del "decollo industriale del Nord",<sup>58</sup> e ancora la stroncatura del già ricordato Ferdinando Ranalli, austero accademico dell'ateneo pisano, in quell'armonica e stupenda isola dei ricordi e dell'intelligenza che si svela al lettore de *L'ultimo dei puristi* (1868), sono connaturati intimamente alle prospettive teoriche di una riflessione organica, unitaria, non

<sup>56</sup> F. DE SANCTIS, *Ugo Foscolo*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, III, Bari, Laterza, 1972, p. 92.

<sup>57</sup> ID., *Giuseppe Parini*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, III, cit., pp. 128-60.

<sup>58</sup> Si rinvia al romanzo sociale di C. CANTÙ, *Portafoglio d'un operaio* [1871], introduzione di C. Ossola, Milano, Bompiani, 1984.

dispersiva, che De Sanctis articola e protegge quale elemento indispensabile alla rifondazione dell'identità italiana. La nuova letteratura è essenzialmente continuo lavoro di scalzamento di un mondo in cui lo spirito di rivalse dei più tenaci reazionari aveva determinato gli assetti internazionali e gli equilibri interni agli Stati. Una vera e propria "Controriforma" politica aveva prodotto e perpetuava il quadro geopolitico ereditato dalle guerre napoleoniche, senza possibilità di appello e di critica. Con notazioni storiche finissime, mai poste al servizio di una prosaica propaganda politica, De Sanctis propone una feconda verifica sulle origini della cultura del secolo decimonono e sulle ragioni di una svolta nel modo di sentire la voce della politica.

Il 1815 è una data memorabile, come quella del Concilio di Trento. Segna la manifestazione ufficiale di una reazione non solo politica, ma filosofica e letteraria, iniziata già negli spiriti, come se ne veggono le orme anche ne' *Sepolcri*, e consacrata nel 18 brumaio. La reazione fu così rapida e violenta come la rivoluzione. Invano Bonaparte tentò di arrestarla, facendo delle concessioni, e cercando nelle idee medie una conciliazione. Il movimento impresso giunse a tale, che tutti gli attori della rivoluzione furono mescolati in una comune condanna, giacobini e girondini, Robespierre e Danton, Marat e Napoleone. Il terrore bianco successe al rosso. Venne su un nuovo vocabolario, filosofico, letterario e politico. I due nemici erano lo scetticismo e il materialismo, e vi sorse contro lo spiritualismo, portato sino al misticismo e all'idealismo. Al dritto di natura si oppose il dritto divino, alla sovranità popolare la legittimità, a' dritti individuali lo Stato, alla libertà l'autorità o l'ordine (*Storia1991*, p. 814).

Per un meccanismo che si potrebbe definire di "riflusso", il ritorno alla celebrazione della cultura medievale sfocia nella liberazione di inquietudini mistiche, che si legano a minacciosi atteggiamenti controrivoluzionari.

Il medio evo ritornò a galla glorificato come la culla dello spirito moderno, fu corso e ricorso dal pensiero in tutti i suoi indirizzi. Il cristianesimo, bersaglio dianzi di tutti gli strali, divenne il centro di ogni investigazione filosofica e la bandiera di ogni progresso sociale e civile; i classici furono per istrazio chiamati pagani, e le dottrine liberali furono qualificate pretto paganesimo. Gli ordini monastici furono dichiarati benefattori della civiltà, e il papato potente fattore di libertà e di progresso. Mutarono i criteri dell'arte. Ci fu un'arte pagana e un'arte cristiana, di cui fu cercata la più alta espressione nel gotico, nelle ombre, ne' misteri, nel

vago e nell'indefinito, in un di là che fu chiamato l'ideale, in un'aspirazione all'infinito, non capace di soddisfazione, perciò malinconica; la malinconia fu battezzata e detta qualità cristiana; il sensualismo, il materialismo, il plastico divenne il carattere dell'arte pagana; sorse il genere cristiano e romantico in opposizione al genere classico. Religione, fede, cristianesimo, l'ideale, l'infinito, lo spirito, il trono e l'altare, la pace e l'ordine, furono le prime parole del nuovo secolo. La contraddizione era spiccata. A Voltaire, a Rousseau, a Diderot, succedevano Chateaubriand, Stael, Lamartine, Victor Ugo, Lamennais. E proprio nel 1815 uscivano in luce gl'*Inni sacri* del giovane Manzoni. Storia, letteratura, filosofia, critica, arte, giurisprudenza, medicina, tutto prese quel colore. Avevamo un neo-guelfismo, il medio evo si drizzava minaccioso e vendicativo contro tutto il Rinascimento (*Storia*1991, pp. 814-15).

In questo brano, che sarà riproposto con qualche lievissima variante testuale nel saggio *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni* (1872),<sup>59</sup> De Sanctis conduce un'analisi serrata del clima della Restaurazione, caratterizzato dal ripristino di consolidate e fruttuose alleanze tra il potere politico e quello religioso, ancora una volta pronto a tessere le sue tele di ragno.<sup>60</sup>

La *Realpolitik* invalsa in seguito al Congresso di Vienna suggeriva però di frenare l'impeto demolitorio e di conservare all'istituto monarchico un buon numero di innovazioni istituzionali emerse tra l'onda rivoluzionaria e la normalizzazione bonapartista. Nella *Storia* De Sanctis compie una lunga analisi storica e rilegge lucidamente il periodo post 1815 anche in chiave sociologica e antropologica. La ricerca dell'uomo nuovo riprende energie nel sottosuolo di un mondo riordinato, riportato ai piedi dell'altare e del trono apparentemente con l'antica fede ma intimamente e definitivamente disincantato nei confronti della vecchia cultura legittimista. Il brano che segue, senza voler cedere a tentazioni di sopravvalutazione, evidenzia esemplarmente le dinamiche di una modernità incalzante, sempre più consapevole della linearità e irrinunciabilità delle proprie ragioni e non più intimorita dalla predicazione astuta della reazione, che vede svanire il sogno di un'autoconservazione dell'*ancien*

<sup>59</sup> Cfr. «Nuova Antologia» del febbraio 1872, XIX, pp. 253-66.

<sup>60</sup> Su aspetti di carattere generale sui temi qui accennati vd. E. PASSERIN D'ENTREVÈS, *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, a cura di F. Traniello, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1993 e *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

*régime*. Correlata a una complessa serie di fenomeni, la condizione storica nuova non produce un inno ai “valori” e alla “verità” uguale e speculare ma sviluppa forme di anticorpi sconosciute, irrorate dalla indisponibilità verso una convivenza con modelli autoritari ripristinati senza accordarsi con gli umori di un inquieto “spirito pubblico”, per usare un’espressione cara al linguaggio dei delegati di polizia del tempo. I regimi autoritari si trovano coinvolti nell’imperscrutabile e amplificato scarto del cambiamento ma, evitando gli accecamenti della conflittualità ideologica, consolidano con cura artigiana e concreta visione dei problemi i privilegi nel nuovo ordine. Un’operazione abilissima che elimina l’antica ruggine nei confronti di prelati e aristocratici e si estende persino nel campo solitamente avverso dei ceti popolari.

Ma l’esagerazione fu di corta durata, e la reazione fallì ne’ suoi tentativi di ricomposizione radicale alla medio evo. Avea contro di sé infiniti nuovi interessi venuti su con la rivoluzione, interessi materiali, morali, intellettuali. D’altra parte il nuovo ordine di cose favoriva in gran parte la monarchia, che avea pure contribuito a promuoverlo. Non era interesse de’ principi restaurare le maestranze, le libertà municipali, le classi privilegiate, tutte quelle forze collettive sparite nella valanga rivoluzionaria, nelle quali essi vedevano un freno al loro potere assoluto. Rimase dunque in piedi quasi dappertutto e quasi intero l’assetto economico-sociale consacrato da’ nuovi codici, e la monarchia assoluta uscì più forte dalla burrasca. Perché il clero e la nobiltà, un giorno suoi rivali, divennero i suoi protetti e i suoi servitori sotto titoli pomposi, e scomparso le forze collettive naturali, poté con facilità riordinare la società sopra aggregazioni artificiali necessariamente sottomesse alla volontà sovrana, burocrazia, esercito e clero (*Storia1991*, pp. 815-16).

L’impiego pubblico, la casta dei militari, la forza-lavoro destinata allora a essere accolta nelle strutture gerarchiche di una burocrazia in espansione, generano conformismo e interessata collaborazione tra le parti: per De Sanctis si annida in quell’accordo la corruzione delle istituzioni e lo sviluppo di tendenze corporative che svuotano e disperdono le idealità dell’individuo nelle grevi nebbie delle tante ciminiere che si vanno innalzando come campanili gotici nelle città in trasformazione.

La burocrazia interessava alla conservazione dello Stato la borghesia, che si dava alla «caccia degl’impieghi», e centralizzando gli affari sopprimeva ogni libertà e movimento locale, e teneva nella sua dipendenza provincie e comuni. Una moltitudine d’impiegati invasero lo Stato, come cavallette,

ciascuno esercitando per suo conto una parte del potere assoluto, di cui era strumento. L'esercito, divenuto permanente, anzi una istituzione dello Stato, fu ordinato a modo di casta, contrapposto ai cittadini, evirato dall'ubbidienza passiva, e avvezzo a ufficio più di gendarme che di soldato. Il clero, stretta l'alleanza fra il trono e l'altare, si recò in mano l'educazione pubblica, vigilò scuole, libri, teatri, accademie, osteggiò tutte le idee nuove, mantenne l'ignoranza nelle moltitudini, trattò la coltura come sua nemica. Motrice della gran mole era la polizia, penetrata in tutte queste aggregazioni governative, divenuto spia l'impiegato, il soldato e il prete. Ne uscì una corruzione organizzata, chiamata governo, o in forma assoluta, o in maschera costituzionale (*Storia1991*, p. 816).

Sono i difficili anni che seguirono al ritorno sui troni italiani di tutti i sovrani e le casate spodestate dall'esercito francese. Le congiure e le cospirazioni ripresero vigore e i moti del 1820-21 divennero momenti significativi per l'affermazione del liberalismo. Anche De Sanctis bambino aveva visto partire per un lungo esilio a Roma zio Peppe e zio Carlo «per le faccende del 21».<sup>61</sup>

Una reazione così fatta era in una contraddizione violenta con tutte le idee moderne, e non potea durare. Sopravvennero i moti di Spagna, di Napoli, di Torino, di Parigi, delle Romagne; Grecia e Belgio conquistavano la loro autonomia. Il sentimento nazionale si svegliava insieme col sentimento liberale (*Storia1991*, p. 816).

Appare evidente che il compromesso era un'aspirazione di tutti e soprattutto di quel "terzo stato" che si andava incuneando nell'amministrazione pubblica senza dover ricorrere a sortilegi e in quella "bancocrazia" che velocemente si sostituiva all'aristocrazia: per questo «a poco poco il vecchio si accostumava a vivere accanto al nuovo» (*Storia1991*, p. 817), la volontà di Dio si associava a quella popolare, e sempre più familiari suonavano parole come patria, libertà, lavoro.

De Sanctis analizza quindi la meccanica delle vicende seguite al 1815, manifestando un sorprendente *pathos* della distanza, e ponendosi agli an-

<sup>61</sup> Fratelli, insieme al più noto zio Carlo, del padre Alessandro. Poterono rientrare nel Regno in seguito all'Atto sovrano del 18 dicembre 1830 firmato dal giovane re Ferdinando II. Cfr. F. DE SANCTIS, *La Giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1972<sup>2</sup>, p. 3. Su Zio Peppe e sulle sue idee politiche vd. i capp. XIII e XX dell'autobiografia desanctisiana.

tipodi della letteratura arida e nevrotica di quegli stessi anni. Con spirito realistico e al tempo stesso con una non evanescente reattività morale, egli individua le ragioni di una metamorfosi della rivoluzione e delle sue componenti religiose, e rintraccia i segnali di una rinnovata aggressione al dominio politico-sociale restaurato, in un paesaggio morale che abbandona il fatalismo e tende a buttarsi nella mischia dominando le complicate interazioni della prassi.

La rivoluzione è costretta a rispettare il sentimento religioso, a discutere il cristianesimo, a riconoscere la sua importanza e la sua missione nella storia; ma d'altra parte il cristianesimo ha bisogno per suo passaporto del secolo decimottavo, e prende quel linguaggio e quelle idee, e odi parlare di una democrazia cristiana e di un Cristo democratico, a quel modo che i liberali trasferiscono a significato politico parole scritturali, come l'apostolato delle idee, il martirio patriottico, la missione sociale, la religione del dovere. La rivoluzione, scettica e materialista, prende per sua bandiera: «Dio e popolo», e la religione, dommatica e ascetica, si fa valere come poesia e come morale, e lascia le altezze del soprannaturale e s'impregna di umanismo e di naturalismo, si avvicina alla scienza, prende una forma filosofica. Lo spirito nuovo accoglie in sé gli elementi vecchi, ma trasformandoli, assimilandoli a sé, e in quel lavoro trasforma anche sé stesso, si realizza ancora più. Questo è il senso del gran movimento uscito dalla reazione del secolo decimonono, di una reazione mutata subito in conciliazione. E la sua forma politica è la monarchia per la grazie di Dio e per la volontà del popolo (*Storia1991*, pp. 818-19).

Nella *Storia della letteratura italiana*, senza ipoteche critiche, lo scavo interpretativo diventa incalzante fino all'individuazione delle correlazioni e delle continuità tra romanticismo e classicismo nella comune radice dello "spirito moderno". Nel romanticismo De Sanctis enuclea le conquiste concettuali del secolo precedente, senza evocare subalternità e complessi di inferiorità o appellarsi a rigide gerarchie, a cui l'architettura storica non può essere assoggettata. Con un procedimento ricorrente nelle sue pagine critiche, De Sanctis traccia un parallelismo tra le coppie Foscolo-Parini e Manzoni-Pellico, che rappresentano il classicismo e romanticismo.

Ma il romanticismo, come il classicismo, erano forme sotto alle quali si manifestava lo spirito moderno. Foscolo e Parini nel loro classicismo erano moderni, e moderni erano nel loro romanticismo Manzoni e Pellico. Invano cerchi il candore e le semplicità dello spirito religioso: è un passato



rifatto e trasformato da immaginazione moderna, nella quale ha lasciato i suoi vestigi il secolo decimottavo. Non ci sono più le passioni ardenti e astiose di quel secolo, ma ci sono le sue idee, la tolleranza, la libertà, la fraternità umana, consacrata da una religione di pace e di amore, purificata e restituita nella sua verginità, nella purezza delle sue origini e de' suoi motivi. Una reazione così fatta già non è più reazione, è conciliazione, è la rivoluzione stessa vinta, che non minaccia più, e lascia il sarcasmo, l'ironia, l'ingiuria, e trasformatasi in apostolato evangelico prende abito umile e supplichevole dirimpetto agli oppressori, e fa il suo pergamò, fa suo Dio e Cristo, e la Bibbia diviene «l'ultima parola di un credente». Lo spirito non rimane nelle vette del soprannaturale e nelle generalità del dogma (*Storia1991*, p. 820).

Sono evidenziate le specificità del romanticismo italiano, nella sua diversità, sul piano storico, artistico, religioso e filosofico, rispetto alle esagerazioni manifestatesi in Francia e in Germania, a cui guarda senza appiattirsi sui modelli europei ma con l'esplicita intenzione di evitare la malsana vocazione alle fantasie e agli astratti furori.

Al romanticismo, importazione tedesca, si sostituì a poco a poco un altro nome, letteratura nazionale e moderna. E su questo convennero tutti, romantici e classici. Il romanticismo rimase in Italia legato con le idee della prima origine germanica, diffuse dagli Schlegel e da Tieck, in quella forma esagerata che prese in Francia, capo Victor Hugo. Respingevano il paganesimo, e riabilitavano il medio evo. Rifiutavano la mitologia classica, e preconizzavano una mitologia nordica. Volevano la libertà dell'arte, e negavano la libertà di coscienza. Rigettavano il plastico e il semplice dell'ideale classico, e vi sostituivano il gotico, il fantastico, l'indefinito e il lugubre. Surrogavano il fattizio e il convenzionale dell'imitazione classica con imitazione fattizie e convenzionali di peggior gusto. E per fastidio del bello classico idolatrarono il brutto. Una superstizione cacciava l'altra. Ciò che era legittimo e naturale in Shakespeare e in Calderon, diveniva strano, grossolano, artificiale in tanta distanza di tempi, in tanta differenza di concepire e di sentire. Il romanticismo in questa sua esagerazione tedesca e francese non attecchì in Italia, e giunse appena a scalfire la superficie. I pochi tentativi non valsero che a meglio accentuare la ripugnanza del genio italiano. E i romantici furono lieti, quando poterono gittar via quel nome accettato da tutti. Anche in Germania il romanticismo fu presto attirato nelle alte regioni della filosofia, e, spogliatosi quelle forme fantastiche e quel contenuto reazionario, riuscì sotto nome di letteratura moderna nell'ecletismo, nella conciliazione di tutti gli elementi e di tutte le forme sotto i principii superiori dell'estetica, o della filosofia dell'arte (*Storia1991*, p. 832).

Nella sua analisi del rapporto fra classicismo e romanticismo si evidenziano i caratteri di fondo del procedimento desanctisiano. La sua storia letteraria aderisce alla ricognizione delle idee portanti di un'epoca e su questa base manifesta fortissima sensibilità per la dimensione politica. L'aspetto formale delle opere è rivestimento di contenuti concettuali e, possiamo dire, filosofici. È il contenuto che si serve della forma scegliendola in base a criteri che possono essere anche semplicemente imitativi.

De Sanctis vede il Risorgimento italiano in ottica europea e nel lungo periodo, cercando semmai di tracciare le coordinate specificamente nazionali di un movimento di idee che coinvolge l'Europa. La base di partenza della modernità è il secolo decimottavo, che crea una nuova metafisica, la quale a sua volta produce la rivoluzione. È lo stesso eccesso della rivoluzione a rendere il secolo decimonono un secolo di conciliazione degli opposti, di superamento graduale della metafisica che nello stesso illuminismo era contemplata. In altre parole, per De Sanctis la modernità non è la ragione illuministica ma il graduale abbandono della metafisica che nell'illuminismo prima, con il suo frutto di massimalismo rivoluzionario, e nell'idealismo dopo, ha avuto i suoi ultimi esiti. Due tratti del pensiero desanctisiano sono da mettere in evidenza: il primo luogo il fatto che, pur procedendo hegelianamente, e individuando momenti di tesi-antitesi-sintesi, De Sanctis sottolinea appunto la continuità fra illuminismo e idealismo, fra classicismo e romanticismo. In secondo luogo, De Sanctis pone una sostanziale affinità, se non identità, fra metafisica, teologia, misticismo. Nel brano poc'anzi citato le equivalenze lessicali sono chiare e sottolineano la persistenza di elementi religiosi e metafisici anche nelle ideologie laiche e persino antireligiose del Risorgimento. Il culmine del progressivo distacco dalle certezze metafisiche – del percorso dal razionale al reale – è Leopardi.

Le capitali del risveglio della vita culturale italiana nel Risorgimento furono Milano, Napoli e Firenze, la città in cui vari patrioti napoletani dei moti del Venti-Ventuno avevano trovato riparo.

La rivoluzione avea ravvicinati gl'italiani, suscitati interessi, idee, speranze comuni. Firenze, la città prediletta di Alfieri e di Foscolo, dopo il '21 vide nelle sue mura accolti esuli illustri di altre parti d'Italia. Grazie al Vieux-seux, vi sorgeva un centro letterario in gara con quello di Milano. Manzoni e D'Azeglio andavano pe' colli di Pistoia raccattando voci e proverbi della lingua viva. Gl'italiani si studiavano di comparire toscani; i toscani, come Niccolini e Guerrazzi, si studiavano di assimilarsi lo spirito italiano.

Risorgeva in Firenze una vita letteraria, dove l'elemento locale prima timido e come sopraffatto ripigliava la sua forza con la coscienza della sua vitalità (*Storia1991*, pp. 841-42).

Un rilievo particolare in questa ricostruzione viene attribuita alla satira di Giuseppe Giusti, testimone con la lirica di Leopardi di «una letteratura validamente praticata e praticabile nel presente»<sup>62</sup> ma ancora non assunta come modello dalla «letteratura nazionale moderna»; con spiccata originalità critica De Sanctis lo associa a Parini. Il trasgressivo Giusti è un fustigatore dei costumi e delle mode dominanti e nemico giurato di ogni forma di “girellismo”.

Firenze riacquistava il suo posto nella coltura italiana per opera di Giuseppe Giusti. Sembrava un contemporaneo di Lorenzo de' Medici che gittasse una occhiata ironica sulla società quale l'aveva fatta il secolo decimonono. Quelle finzze politiche, quelle ipocrisie dottrinali, quella mascherata universale, sotto la quale ammiccavano le idee liberali gli Arlecchini, i Girella, gli eroi da poltrona, furono materia di un riso non privo di tristezza. Era Parini tradotto dal popolino di Firenze, con una grazie e una vivezze che dava l'ultimo contorno alle immagini e le fissava nella memoria. Ciascun sistema d'idee medie nel suo studio di contentare e conciliare gli estremi va a finire irrimediabilmente nel comico. Tutto quell'equilibrio dottrinale così laboriosamente formato del secolo decimonono, tutta quella vasta sistemazione e conciliazione dello scibile in costruzioni ideali, quel misticismo impregnato di metafisica, quella metafisica del divino e dell'assoluto declinante in teologia, quel volterrianismo inverniciato d'acqua benedetta, tutto si dissolveva innanzi al ghigno di Giuseppe Giusti. Giacomo Leopardi segna il termine di questo periodo (*Storia1991*, p. 842).

I valori restano, nell'ascolto attento della storia e nella prospettiva di un paese non più prevaricato dall'ipocrisia e dalle certezze dogmatiche ma guidato da una idealità collettiva e proteso alla costruzione dell'italiano nuovo.

In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue

<sup>62</sup> A. MARINARI, *Quelle «selvose» ultime pagine della «Storia»*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, I, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 301-13, a p. 310.

impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto (*Storia*1991, p. 847).

La *Storia* è anche un invito poderoso all'“azione”, che nel lessico desanctisiano ha certamente un riferimento alla militanza mazziniana degli anni della giovinezza,<sup>63</sup> nel convincimento che la nuova letteratura s'identifichi con la rinascita della coscienza nazionale e che sappia sostenere adeguatamente il suo inserimento nella modernità.

Nell'anno accademico 1871-72 De Sanctis tornava all'insegnamento universitario dopo oltre un decennio di esperienza in Parlamento: deputato dal marzo 1861, dal 1863 il già ministro della Pubblica istruzione nei governi Cavour e Ricasoli era professore ordinario di Letteratura comparata, ma non poteva tenere corsi e percepire stipendio a causa del divieto del doppio incarico allora vigente.

Il 29 gennaio 1872 quindi, dopo aver pubblicato il secondo volume della *Storia della letteratura italiana*, il maestro irpino iniziò le lezioni all'Università di Napoli con il corso su Manzoni, primo capitolo di quel bilancio della cultura letteraria italiana durante il Risorgimento che sarà dato alle stampe con il titolo *La letteratura italiana nel secolo XIX*. Tale opera avrebbe raccolto quattro corsi universitari, costituendo l'ideale continuazione della *Storia*: le lezioni su *Manzoni* appunto, da affiancare per importanza metodologica e critica a quelle su Dante, *La Scuola cattolico-liberale* (1872-73); *Mazzini e la Scuola democratica* (1873-74); *Leopardi* (1875-76). Nell'anno accademico 1874-75 De Sanctis, *leader* indiscusso della Sinistra Giovane, fu nuovamente esonerato dall'insegnamento in quanto candidato alle elezioni politiche. Nel gennaio '75, al rientro dal duro ma vincente scontro nel suo collegio di Lacedonia, gremito da galantuomini con la vocazione alla tirannia e alle clientele, iniziò a scrivere quello che possiamo considerare uno dei testi archetipici del meridionalismo ossia *Un viaggio elettorale*, pubblicato a puntate sulla «Gazzetta di Torino» e l'anno successivo raccolto in volume per i tipi dell'editore Morano. Opera di meravigliosa letterarietà, *Un viaggio elettorale* si rivela un documento prezioso per la conoscenza della vita politica nel Mezzogiorno e per lo

<sup>63</sup> Cfr. M. MIRRI, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*, Messina-Firenze, D'Anna, 1961.

studio delle sue classi dirigenti.<sup>64</sup> Negli interstizi della sua scrittura si annida una colonia di umorismo di radice heiniana, pronta a duellare con i paesaggi del comico e del grottesco, sovente dominanti in una società guidata da una borghesia complessa, non genericamente riconducibile a definizioni unitarie per le sue variegate forme e presenze nelle comunità locali e per la variazione di valori e di ruoli all'interno delle sue mutevoli gerarchie.<sup>65</sup>

Stretto è quindi il rapporto fra De Sanctis e i giornali dell'epoca, dove spesso il "Professore" usava pubblicare a puntate testi destinati di lì a poco a costituire opere unitarie. Le sedici lezioni dedicate al Manzoni tra il gennaio e il giugno 1872 apparvero su vari giornali locali: le prime otto su «La Libertà», le cinque successive, dalla nona alla tredicesima, sul più diffuso «Pungolo», e le ultime tre su «L'Era Novella». L'inizio delle lezioni fu annunciato dal ricordato articolo *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni*, primo dei quattro saggi desanctisiani pubblicati sull'autore dei *Promessi sposi* nella prestigiosa rivista fiorentina «Nuova Antologia», a cui De Sanctis collaborava dal 1868.<sup>66</sup>

Il 16 novembre 1872 De Sanctis, ad apertura dell'anno accademico 1872-1873, tenne presso l'Università di Napoli la prolusione *La scienza e la vita*, un discorso centrale per la matura delineazione del suo metodo critico e della sua visione del mondo.<sup>67</sup> Quell'anno il corso fu dedicato alla *Scuola cattolico-liberale*: apparvero sulle pagine del «Roma» a partire dal 20-21 dicembre 1872 le ventitre lezioni (una sorta di galleria di stampe e ritratti della prima metà del secolo XIX, dove figuravano Tommaso Grossi, Carcano, il romanticismo calabrese e poeti come Parzanese e Sole, Tommaseo, Cantù, Rosmini, Gioberti, Cesare Balbo e D'Azeglio) e la "Conclusione", in parte dedicata alla commemorazione di Urbano Rattazzi, morto improvvisamente a Frosinone nel giugno.<sup>68</sup>

<sup>64</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, edizione critica a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2003.

<sup>65</sup> Vd. T. IERMANO, *Il "viaggio invernale" di Francesco De Sanctis*, in *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 105-44 e pp. 164-74.

<sup>66</sup> Tutti gli scritti sul Manzoni vd. in: F. DE SANCTIS, *La letteratura del secolo decimonono*, a cura di L. Blasucci, I, *Manzoni*, Bari, Laterza, 1953; ID., *La letteratura del secolo decimonono*, a cura di C. Muscetta e D. Puccini, I, *Manzoni*, Torino, Einaudi, 1965.

<sup>67</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La scienza e la vita*, in *L'arte, la scienza e la vita*, cit., pp. 316-40.

<sup>68</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura del secolo decimonono*, a cura di C. Muscetta

La pubblicazione dell'intero corso sul giornale napoletano si concluse il 10 giugno del 1873. Nove lezioni, dalla quinta alla tredicesima, furono dedicate alla *Letteratura a Napoli*, sollecitando un largo interesse non solo negli studenti ma nei sempre più numerosi lettori del giornale. Il giovane allievo Francesco Torraca (1853-1938), che dal 1902 al 1928 sarà professore di Letteratura comparata alla "Federico II", faceva il rendiconto stenografico di ciascuna lezione, che il maestro provvedeva a rivedere prima della stampa. Fu proprio il futuro dantista lucano a cedere al «Roma» le lezioni desanctisiane dopo una difficile collaborazione con il «Pungolo», molto più interessato ai fatti politici e a quelli di cronaca piuttosto che alla letteratura.

Con i giornalisti Giovanni Brombeis e Pasquale Billi, autentica, infaticabile "anima" della redazione del «Roma», Torraca raggiunse uno stabile e duraturo accordo e stabilì che ciascuna lezione dovesse essere pagata dieci lire. Il giornale, di proprietà di Diodato Lioy, nel 1872 aveva la ragguardevole tiratura di seimila copie.<sup>69</sup>

Nell'anno accademico successivo, 1873-74, il «Roma» ospitò le tredici lezioni dedicate alla Scuola democratica e al suo iniziatore Giuseppe Mazzini: stenografate dal Torraca, furono pubblicate dal 9 febbraio al 2 giugno 1874. Gli argomenti riguardarono le opere di Mazzini (tre lezioni), Gabriele Rossetti, Pietro Colletta, Berchet (cinque lezioni) e Niccolini (le ultime due lezioni). Le lezioni sulle due Scuole furono poi pubblicate in volume presso Antonio Morano nel 1897 con prefazione e note di Benedetto Croce, che ebbe una vulcanica polemica con alcuni critici della Scuola Storica, detrattori ottusi del metodo del suo maestro ideale.<sup>70</sup>

La collaborazione desanctisiana al «Roma» riprese con l'inizio dei corsi del 1875-76; in questo suo ultimo anno d'insegnamento il maestro si dedicò all'amatissimo Leopardi.<sup>71</sup> Per il laico e antidogmatico De Sanctis, come aveva sostenuto nelle conclusioni del discorso *La scienza e la vita*, le università italiane, «divenute fabbriche di avvocati, di medici e d'ar-

e G. Candeloro, II, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, Torino, Einaudi, 1972.

<sup>69</sup> Direttore era il parlamentare pugliese Giuseppe Lazzaro, a capo della testata dal 1863 al 1890, influentissimo protagonista della vita politico-economica cittadina. Cfr. *Il «Roma» nel suo cinquantenario*, Napoli, Edizioni del «Roma», 1911.

<sup>70</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, III, *Mazzini e la scuola democratica*, Torino, Einaudi, 1951.

<sup>71</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, IV, *Leopardi*, Torino, Einaudi, 1960.

chitetti», avevano perso il contatto con la società e con lo spirito di rinascita nazionale che aveva animato il Risorgimento. Serviva che da subito ritornassero a essere «il gran vivaio delle nuove generazioni, centri viventi e irraggianti dello spirito nuovo». Le collaborazioni al «Roma», e in particolare la pubblicazione di quelle lezioni che avrebbero potuto costituire il terzo volume della *Storia della letteratura italiana*, nascevano anche per riprendere questo audace e attualissimo progetto.

Come riprova di una continuità non spezzata la nuova letteratura s'intreccia ancora con questioni politiche e i nuclei genetici della ricerca scientifica si rigenerano nella forza dell'azione, antidoto alla stagnazione e alla sudditanza. Dieci anni dopo la *Storia* il Professore continua a credere nella necessità di una rifondazione dell'italiano in un paese che soprattutto nei meccanismi delle istituzioni non riesce ad acquisire una mentalità nuova, un sentire condiviso della cittadinanza. De Sanctis, memore della inchiesta sulla natura e sulle vocazioni del potere del luterano Machiavelli invoca ancora l'avvento dell'uomo nuovo, non più condizionato dagli onerosi balzelli della retriva affermazione di una italianità malata, cristallizzata in comportamenti e azioni di consolidata negatività.

Nel *Discorso di Caserta*, tenuto in occasione delle elezioni politiche generali, il 12 maggio 1880, presso il Ginnasio della città, ripropone senza stanchezze i suoi temi preferiti. Nuovamente ministro della Pubblica istruzione nel terzo governo presieduto da Benedetto Cairoli, De Sanctis era reduce da un *tour* elettorale a Chieti e Foggia, dove aveva tenuto due discorsi sul bisogno di dare stabilità alle istituzioni combattendo i personalismi.<sup>72</sup> Al pubblico ricorda senza alcuna ingenuità che più volte aveva avuto l'opportunità di essere ministro (governi Rattazzi e Lanza a cui aggiungiamo La Marmora) ma vi aveva rinunciato per scrivere la sua *Storia della letteratura italiana*: senza alterigia poteva ritenere che «ne fosse uscito qualcosa di più interessante che tutti i Ministeri».<sup>73</sup>

Consapevole del valore scientifico e autenticamente civile della sua opera, De Sanctis non poteva però prevedere che sarebbe stato accusato di essere un golpista. Ci riferiamo alla singolare questione sollevata nelle patrie lettere da Amedeo Quondam, quasi al termine delle celebrazioni per il settimo centenario della nascita di Petrarca. Il critico parla di pre-

<sup>72</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *Discorsi politici pronunziati a Chieti, Foggia e Caserta ne' giorni 9, 11 e 12 maggio 1880*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1880.

<sup>73</sup> F. DE SANCTIS, *Scritti politici* raccolti da G. Ferrarelli, Napoli, Antonio Morano, 1889, pp. 257-65, a p. 259.

sunto “colpo di stato” messo in atto da De Sanctis pubblicando la *Storia della letteratura italiana* ai danni del classicismo, di Petrarca appunto e della cultura cattolica post-tridentina.<sup>74</sup>

Sarà opportuno ricordare che l'opera alla sua uscita non ottenne recensioni e a parlarne, per giunta del solo primo volume, fu il magistrato e scrittore Carlo Lozzi (1829-1915), amico del Professore dal 1863, che terminò la sua carriera come Procuratore generale della Corte d'Appello di Bologna nel 1895, messo a riposo dal Governo dopo un duro scontro che lo aveva contrapposto all'ordine degli avvocati della città in relazione alle indagini condotte da una commissione d'inchiesta parlamentare sulle responsabilità politiche di Francesco Crispi.<sup>75</sup> Lozzi fu anticlericale militante e più volte si trovò a essere perseguitato dai vari ministri di Grazia e giustizia per le sue posizioni e per un carattere non facile:<sup>76</sup> nel 1871 ingiuriò Pio IX e fu De Sanctis che riuscì a salvarlo dalle sanzioni disciplinari del Consiglio superiore della magistratura. La lettera, fino ad ora inedita, è rappresentativa del clima politico e del dibattito culturale nell'ultimo difficile quinquennio della Destra storica al potere ma anche come prova di quanto De Sanctis, figura centrale dell'opposizione, ritenesse la letteratura uno spazio per alleviare le delusioni

<sup>74</sup> Vd. A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004, in particolare pp. 229-72.

<sup>75</sup> Cfr. F. BATTAGLIA, *Lettere di Francesco De Sanctis a Luigi Settembrini, Carlo Lozzi, a Pietro Ellero e ad altri*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», s. V, VI, 1956-57, pp. 3-71.

<sup>76</sup> De Sanctis fu suo protettore politico e più volte fu costretto a intervenire in sua difesa. Nel 1870 ingiuriò Pio IX e per questa ragione subì un procedimento disciplinare. De Sanctis, come si rileva dalla lettera riportata, spedita da Firenze il 7 [?] 1870 su carta intestata Camera dei Deputati, fece di tutto per evitare la sua punizione con il ministro guardasigilli Matteo Raeli. «Carissimo amico – La tua lettera umanistica esce da una immaginazione concitata, alla quale si può perdonare anche gl'ingiusti giudizi intorno agli amici. Ho parlato più volte con Raeli, e non te ne ho scritto perché scrivo solo allora che possa comunicare un risultato. Altrimenti, dovrei sciupare tre quarti della giornata a rispondere; perché ogni giorno ricevo una pioggia di lettere. E se qualche libertà mi posso prendere è soprattutto con te e con gli amici intimi. Raeli ti ha dovuto scrivere egli medesimo. Sì è fitto in capo che sei andato troppo innanzi e sei Presidente quando i tuoi compagni sono ancora giudici: chi glie l'ha messo in capo? Riconosce il tuo merito, l'ingegno, l'abilità, l'onestà, e finisce con un ma... Come si fa a cacciargli di capo questo? Gli ho detto che almeno ti facesse venire in permesso a Firenze per un paio di mesi, pel tuo libro. S'è mostrato dispostissimo sol che ne facci la domanda in via gerarchica. Dunque vieni e con la presenza otterrai molto. Ama sempre il tuo aff.mo F. De Sanctis»: Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte De Sanctis*, Ms. XVI A 51<sup>e</sup> [6 lettere riservate a Lozzi].



della politica, numerose in una realtà “incancrenita” dalle poco ortodosse pratiche parlamentari e governative.

Camera dei Deputati

[Firenze, 31 maggio 1871]

Carissimo amico,

Non ti ho scritto subito perché facevo pratiche per allontanare – da te – la tempesta. Te ne scrivo confidenzialmente, confidando nella tua discrezione e prudenza.

Erano giunti al Ministro rapporti della Magistratura superiore contro di te, trasmettendo insieme il tuo libro con note dei passi incriminati: s’insisteva specialmente sui passi, dove si trovava un insulto personale al Papa. Si domandava una misura disciplinare. Io sono riuscito a far limitare tutto ad un avvertimento. Andrai a Potenza, non ci attende altro luogo per ora, e si spera che, ivi vacante un posto di Corte d’appello, vi possi aver subito una promozione. Io ho finito con inquietarmi col De Falco e col Pisanelli – Siamo incancreniti mio caro. E non ti meravigliare ch’io più sempre m’isolo e mi chiudo nella letteratura.

Tuo Aff.mo

Fr. de Sanctis<sup>77</sup>

In un articolo apparso su «La Rivista Europea» diretta dallo studioso piemontese Angelo De Gubernatis,<sup>78</sup> nata come mensile il 1° dicembre 1869,<sup>79</sup> Lozzi per primo attribuisce al capolavoro desanctisiano la somi-

<sup>77</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte De Sanctis*, Ms. XVI A 51<sup>e</sup>. Complessivamente nel fondo si trovano 29 lettere di De Sanctis al Lozzi suddivise secondo questa ripartizione 13+6+10. Quelle datate o attribuite al periodo 1863-1869 (22 pezzi) sono state edite in F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., *ad indicem*. Un altro gruppo di lettere di De Sanctis a Lozzi si trova alla Biblioteca comunale di Forlì, *Fondo Piancastelli*.

<sup>78</sup> Il De Gubernatis (1840-1913) viene ricordato amichevolmente da De Sanctis nella prefazione alle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini, pubblicate da Morano nel 1879. Cfr. F. DE SANCTIS, *Le «Ricordanze» del Settembrini*, in *Saggi critici*, III, cit., pp. 338-54, a p. 342. Lo scritto desanctisiano sollevò le livorose e false critiche del vecchio rivoluzionario calabrese Benedetto Musolino (1809-1885), compagno di lotte di Settembrini negli anni giovanili, nel libriccino *La situazione. Considerazioni*, Roma, tip. Capaccini e Ripamonti, 1879, pp. 16-22.

<sup>79</sup> «La Rivista Europea» nel recensire l’opera di Amédée Roux, *Histoire de la littérature italienne contemporaine*, Paris, A. Durand et P. Lauriel, 1870, notava che l’A. «si lingua sulle prose del padre Bresciani e del Ranalli, e lascia in un perfetto oblio quelle di Giuseppe Mazzini, di Carlo Bini, di Carlo Cattaneo e di Francesco De Sanctis»: ivi, 1 febbraio 1870, terzo fascicolo, pp. 533-35, a p. 534.

glianza «a un romanzo intimo e psicologico».<sup>80</sup> Quella definizione, in base allo studio sempre più approfondito della trama narrativa della *Storia*, è stata ampiamente ripresa dalla critica nel corso della seconda metà del Novecento.<sup>81</sup> Del resto De Sanctis, come risulta da una lettera al Lozzi del 16 dicembre 1870, aveva gradito il tenore della recensione.

Carissimo amico, ho indugiato a rispondere perché volevo leggere il tuo giudizio, e non c'è voluto poco per averlo, non avendo il signor De Gubernatis avuto il gentile pensiero d'inviarmene copia. L'ho letto e Te ne fo i miei rallegramenti. Tu sei il primo che ha detto qualche cosa di savio su di me. E hai rivelato tale ingegno e tale vista acuta che basterebbe questo solo scritto a chi se ne intenda per metterti al di sopra di tanti potenti che ti stanno sopra.<sup>82</sup>

Insiste sull'aspetto narrativo dell'opera anche Quondam, che giunge a parlarne come di «una favola triste e paranoica», ma per aumentare le dosi del suo conclamato furore revisionista. Per la verità la *Storia* e *La letteratura italiana nel secolo decimonono* avevano già suscitato polemiche eccessive e toni aggressivi: simili attacchi li avevano già sferrati i censori della Scuola Storica e in particolare Emilio Bertana, meritandosi un profluvio di critiche dall'ancora giovane Croce.<sup>83</sup> Le pacate e lucide contestazioni di Ferroni precisano i limiti interpretativi di questo attacco a base di kriptonite contro il “congiuratore” De Sanctis:<sup>84</sup> ben altra consi-

<sup>80</sup> Cfr. C. LOZZI, *Storia della letteratura italiana del De Sanctis*, «Rivista europea», a. II, I, 1870-1871, pp. 150-60, a p. 159. Sull'interesse suscitato dalla *Storia* tra i contemporanei cfr. B. CROCE, *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna. Saggio bibliografico*, Bari, Laterza, 1917, in particolare pp. 53-64. Sulla recensione di Lozzi, ivi, pp. 53-54.

<sup>81</sup> Cfr. R. CESERANI, *Raccontare la letteratura*, Torino, Boringhieri, 1990, pp. 17-23; ID., *La Storia della letteratura italiana come romanzo*, «Quaderns d'Italia», Universitat Autònoma de Barcelona, Nùm. 16, Dossier: *Francesco De Sanctis (1817-1883). La storia della letteratura, ancora?*, 2011, pp. 9-100, a pp. 11-19.

<sup>82</sup> Il documento fu edito in F. DE SANCTIS, *Pagine sparse. Contributi alla sua biografia e supplemento alla sua bibliografia*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1934, pp. 107-12. L'autografo della lettera si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, *Carte De Sanctis*, Ms. XVI A 51<sup>c</sup>.

<sup>83</sup> Cfr. B. CROCE, *Il De Sanctis e i suoi critici* [1898], in *Una famiglia di patrioti*, cit., pp. 191-239.

<sup>84</sup> Cfr. G. FERRONI, *I comunisti mangiano Petrarca*, «L'Unità», 11 novembre 2004, p. 23. Brevi parti della recensione al testo di Quondam ricompaiono in ID., *Prima lezione di letteratura italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 9-10.

stenza avevano avuto le pur severe critiche di Carlo Dionisotti all'egemonia della *Storia* nella cultura letteraria del Novecento.<sup>85</sup>

Nelle finali, conclusive problematiche pagine della *Storia*, troppo prevedibilmente giudicata come uno studio sul presente attraverso «una ricognizione critica del passato»,<sup>86</sup> si esplicita la ragione di fondo di un percorso intellettuale che si svolge con tornanti coraggiosi ma con coerenza sostanziale sin dalle iniziali intuizioni della giovinezza e che spiega anche la posizione assunta con chiarezza nel *Saggio critico sul Petrarca*, confluita nelle pagine del capitolo ottavo della *Storia*. Nel *Canzoniere* «l'uomo svanisce nell'artista» in quanto gli «mancava quella fede seria e profonda, che fece di Caterina una santa e di Dante un poeta» (*Storia* 1991, p. 266). In Petrarca «quel mondo così perfetto al di fuori è al di dentro scisso e fiacco: è contemplazione d'artista, non più fede e sentimento». Sono idee critiche che il Professore aveva elaborato fin dalla scuola di Vico Bisi e che, procedendo lungo una progressiva, articolata elaborazione, erano giunte fino alla monografia del 1869. In una lezione giovanile sulla lirica del Petrarca e sui rapporti con la poesia di Dante, spiegava che tutte le differenze tra i due derivavano da una diversa maniera di sentire da cui «ne viene differenza nello stile». Una lezione di metodo che troverà sostanza negli scritti della maturità amplificandosi nella coppia opposizionale poeta-artista, fino a giungere nelle prossimità di un'incipiente, annunciata contrapposizione poesia-non poesia. Ci imbattiamo qui, è appena il caso di ricordarlo, in un tema crociano che rivela i suoi debiti nei confronti del «maestro ideale».

Il fine delle poesie di Dante è la rappresentazione dell'amore, dove il fine del Petrarca è il contrasto dell'amore con la virtù. Or, dalla diversa maniera di sentire ne viene differenza nello stile. In Dante è armonia, in Pe-

<sup>85</sup> Cfr. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967 (n. ed. 1999). Un sintetico ma utile bilancio sul dibattito intorno al capolavoro de-sanctisiano visto dal versante di *Geografia e storia* vd. in R. ANTONELLI, *De Sanctis e la storiografia letteraria italiana*, «Quaderns d'Italia», n. 16, cit., pp. 31-51. Inoltre A. MARINARI, *Appunti sugli schemi di periodizzazione nella «Storia»*, in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. Marinari, II, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 479-96.

<sup>86</sup> «Alla fine la *Storia della letteratura italiana* si rivela così essere né più né meno che una disamina del presente condotta attraverso una ricognizione critica del passato»: G. GUGLIELMI, *Il finale della «Storia della letteratura italiana»*, in *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, II, cit., pp. 595-609, a p. 608.

trarca melodia; nel primo ci è forza, affetto, talora correzione e ruvidezza di lingua; nel secondo ci à spirito, uguaglianza, correzione.<sup>87</sup>

In Petrarca l'elemento prosaico costituiva un elemento di "falsità" non presente nel Dante poeta.

Se in Dante tutto è poetico, la qual cosa abbiamo detto con la parola spontaneità, in Petrarca per contrario ci à due elementi contrari, uno poetico che è l'amore, l'altro prosaico ch'è il bene: di che ne viene il contrasto.<sup>88</sup>

In quella scuola De Sanctis, così come ricorda nella *Giovinezza*, aveva distinto la poesia di Petrarca da quella dei poco amati petrarchisti, che «scacciarono la parte poetica, ed imitarono la parte prosaica e falsa».<sup>89</sup> Nei *Ricordi* dettati alla nipote Agnese il vecchio De Sanctis ricordava ancora i motivi di quella distinzione.

Sapevamo a mente molti sonetti e canzoni del Petrarca; e, appunto perché dimesticati con lui, ci fece poca impressione. Poi, il petrarchismo, da noi tenuto a vile, noceva un poco al Petrarca, a quel modo che l'abuso della religione non è senza cattivo effetto sul sentimento religioso. Pure, io tenni molto a rialzare il concetto del Petrarca e ciò feci a spese de' suoi imitatori.<sup>90</sup>

Quindi pensare che il Maestro della *Storia* avesse iniziato a complotare contro Francesco Petrarca nel 1840 per farlo "dimenticare" ai giovani napoletani nel mentre glielo spiegava con amore è cosa alquanto illogica. Per un raffreddamento della foga critica di taluni comunque basterà ricordare ancora un'idea del De Sanctis della prima scuola. Servirà a ridurre gli spazi della polemica qualora non vi siano premeditati livori ideologici in azione.

In una parola in Dante v'ha sempre armonia, nel Petrarca melodia; Dante fu certo miglior poeta, ma senza dubbio più felice esecutore il Petrarca.

<sup>87</sup> F. DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo Storicismo. Lezioni*, t. II, cit., pp. 992-1002, a pp. 999-1000.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 1002.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Frammento autobiografico*, con introduzione e note di L. Russo, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 226-27.

E veramente fortunati fummo noi italiani, perché avemmo un Dante ed un Petrarca, dei quali uno riempie il vuoto lasciato dall'altro.<sup>91</sup>

La letteratura moderna per il Professore non risiede nell'acquisizione di una concezione ideologica o di una contrapposizione riconducibili ad un troppo riduttivo concetto di contingente storico bensì nella maturazione di una nuova filosofia della storia, nella scoperta del vivente come "la base dell'arte", rappresentazione sincera della vita interiore dell'uomo.

Il contenuto non si spicca dalla forma. Non ci è che una cosa, il vivente. Dal seno dell'idealismo comparisce il realismo nella scienza, nell'arte, nella storia. È un'ultima eliminazione degli elementi fantastici, mistici, metafisici e rettorici. La nuova letteratura, rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici, eco della vita contemporanea universale e nazionale, come filosofia, come storia, come arte, come critica, intenta a realizzare sempre più il contenuto, si chiama oggi ed è la letteratura moderna (*Storia*1991, p. 845).

Spiegare queste riflessioni come frutto di un "colpo di stato", pur volendo cogliere l'intimo senso ludico dell'affermazione, è a dir poco bizzarro. Si può aggiungere che alla eroica difesa del molto presunto "italiano dimenticato" sono giunte le congratulazioni di Galli della Loggia, storico e giornalista, scarsamente "intendente", come direbbe con spirito heiniano il Professore, di argomenti letterari. A lui, forse ignaro della notizia che l'unico recensore della *Storia* aveva insultato il papa, si deve uno scritto dal piglio vandeano, che spiega in qualche misura le ragioni profonde della sostanziale assenza del De Sanctis dalle celebrazioni per il centocinquantesimo dell'unificazione nazionale.<sup>92</sup> Si può aggiungere che la for-

<sup>91</sup> F. DE SANCTIS, *Lezioni*, II, cit., pp. 1256-61, a p. 1260.

<sup>92</sup> A questo punto vale la pena leggere per intero la resistibile analisi di Galli della Loggia: «Il "parricidio di Petrarca" (Quondam) e l'espulsione del classicismo dall'identità culturale nazionale si consumarono definitivamente con De Sanctis, la cui *Storia della letteratura italiana*, com'è noto, delineò il paradigma per decenni indiscutibile del canone non solo letterario italiano, ma più in generale il paradigma di tutta quanta la nostra storia civile e politica, canone destinato a imprimersi attraverso la scuola nella formazione dei colti. Una storia, quella desanctisiana, pervasa dalla più radicale «divisività», a proposito della quale la penna di Quondam trova veleni critici di grande efficacia che a tratti hanno il tono quasi del pamphlet. Tutto ciò che non rispondeva ai nuovi valori nazionali cadde vittima della condanna ideologica di De Sanctis, nonché del primato da lui assegnato all'etica e alla politica rispetto all'arte. L'identità italiana designata dalla letteratura diviene così un'identità

tuna critica di De Sanctis è stata esposta a stagioni ideologiche mutevoli e talora spudoratamente faziose. Durante il ventennio si trovò persino il modo di definirlo «un democratico contro la democrazia»<sup>93</sup> – lo scrisse l'ineffabile pedagogista siciliano Nino Sammartano – e di sostenere che il suo pensiero politico fosse alla base della dottrina fascista.<sup>94</sup>

Il patriota De Sanctis nelle carceri di Castel dell'Ovo fu mazziniano e in seguito, con convinzione e gratitudine, ammirò l'audacia militare e il fiuto politico di Garibaldi. Fu un rivoluzionario di grande cultura liberale che pose a base di tutto il suo lavoro di letterato la militanza e la prassi. Dotato di altissima moralità non cadde mai preda né del moralismo né della capricciosa superciliosità accademica.

La *Storia della letteratura italiana* non costituisce un 18 Brumaio di carta: nel tempo non generò alcuna dittatura. Alle conversazioni dall'odore tridentino De Sanctis preferì una severa revisione dei dogmi,<sup>95</sup> alle

in gran parte vergognosa e da rifiutare, marchiata a fuoco, dal Cinque al Settecento, da una lunga «decadenza» in cui gli unici a salvarsi, in qualità di eroici resistenti al servilismo cortigiano e alle vuotaggini formalistiche imperanti, sono un pugno di scienziati e di filosofi (i vari Bruno, Galilei, Giannone, Vico, ecc.), antagonisti di letterati impresentabili. Si tratta di un caso unico, nel panorama europeo, di storia letteraria che in obbedienza alle ragioni supreme dell'ideologia rinuncia totalmente alla sua specificità e all'autonomia della sua forma: «È come se – osserva giustamente Quondam – in una storia dell'architettura dell'abborrito Barocco, un qualche critico avesse pensato di contrapporre ai vuoti artifici di un Gianlorenzo Bernini l'onesto lavoro dell'ingegnere idraulico Giovan Battista Aleotti: per i suoi meriti civili di bonificatore di paludi». Non meraviglia che nella esasperata polarizzazione desanctisiana – «una favola triste e paranoica» la definisce il nostro autore – Dante torreggi come un gigante solitario, mentre alla «coscienza puramente letteraria» di Petrarca (sempre De Sanctis) non venga assegnato che un voto di stentata sufficienza. «Era nato non all'opera, ma allo scrivere» suona il giudizio definitivo sull'autore del *Canzoniere* ed è certo una tra le più strabilianti liquidazioni che a uno scrittore sia mai capitato di vedersi rifilare. Ma per l'impolitico Petrarca, colpevole per giunta di «spiritualismo cristiano», nella nuova Italia non poteva esserci un posto di prima fila. I letterati che il canone identitario nazionale richiedeva dovevano essere tutti politicizzati, pronti a gettarsi nelle mischie civili, spregiatori della Chiesa e del clero, convinti di essere necessariamente i militanti di un qualche riscatto collettivo»: E. GALLI DELLA LOGGIA, *Petrarca genio sacrificato in nome di Dante*, «Corriere della sera», 3 novembre 2004, p. 35.

<sup>93</sup> Cfr. N. SAMMARTANO, *Un democratico contro la democrazia. Francesco De Sanctis e la crisi del liberalismo italiani nella seconda metà dell'Ottocento*, Milano, N. Sammartano, 1928.

<sup>94</sup> Vd. F. BARBADORO, *Il pensiero politico di Francesco De Sanctis*, Roma, Società Editrice del libro italiano, 1940.

<sup>95</sup> Cfr. R. BIGAZZI, *De Sanctis e la nuova 'situazione'*, in ID., *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978<sup>2</sup>, pp. 41-52.

dispute dei pedanti contrappose la letteratura come scienza e rappresentazione della rinascita dell'educazione etico-politica degli italiani: la *Storia* nacque come opposizione alla cultura letteraria della vecchia Italia, alle forze dominanti, alla corruzione e alla decadenza del sistema istituzionale e sociale ma tutt'oggi resta il simbolo della autocoscienza del moderno e l'intima affermazione della poesia come perdurante fonte della verità, contro ogni dogma e ogni forma di neogesuitismo. Per il Professore, ascoltando la lezione di Machiavelli, occorre «subordinare il mondo dell'immaginazione, come religione e come arte, al mondo reale, quale ci è posto dall'esperienza e dall'osservazione» (*Storia*1991, p. 489).

Al di là di qualsiasi legittima critica, resta valida la considerazione di un maestro come René Wellek secondo cui la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis «è la più bella storia letteraria che sia mai stata scritta».<sup>96</sup>

<sup>96</sup> Cfr. R. WELLEK, *Francesco De Sanctis*, in ID., *Storia della critica moderna (1750-1950)*, IV, *Dal Realismo al Simbolismo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1969 (n. ed. 1990), pp. 123-55, a p. 155. Inoltre dello stesso Wellek vd. la *Introduzione alla Storia della letteratura italiana*, note di G. Melli Fioravanti, Milano, Rizzoli, 2009<sup>2</sup>, pp. I-XXXV.